LA PORTIA

COMEDIA DI GIO-
seppo Leggiadro Galanni,
da Parma.



Nomi de gli interlocutori, ch'interuengono in la Comedia.

Theophilo uecchio patre di Fabricio innamorato.
Lucio uecchio innamorato.
Honofrio uecchio patre d'Emilia innamorata.
Fabricio giouane innamorato.
Moretto suo compagno.
Oratio giouane innamorato.
Claudio suo compagno.
Emilia innamorata.
Margherita Fantesca.
Luchetta ruffa.
Garbino) seruitori di Theophilo.
Roberto)
Frambecchio seruitore di Lucio.
Almonio finto.
Fuluio.
Misser Mucio.



O che molto ui douete marauigliare nobilissime donne, che la giu sete, à mirarmi si intenti, del tanto spasseggiar ch'io faccio inanzi à uoi, e, forse pensate ch'io sia, un di quelli, c'hauendo consumato tutto'l giorno, cõ un seruitore intorno, con la scopetta, in farsi nettar le scarpe di terzo pelo, e, le calze di rosato, e, la cappa di cotton di spagna, ad ogni passo cosi aruciandosi la barba, non uanno sputando altro che fuoco, e, fiamme, e, ad ogni cantonata che uolgono, sguainando piu sospiri alle finestre che, i, cerretani chiachiare sopra le ballotte, e, la poluere da dẽti, che studiano far cõprar, a, i sciocchi, Facẽdo il grã de, con quante massare sgualdrine, e, carogne ritrouano sù gli usci de le cõtrade; Per chiarirui ch'io nõ son di quelli, e, che qui senza causa non son uenuto, à farui spettacolo di me, Vditemi (se ui piace) ch'io ue lo uoglio far intendere; Io son uenuto qui à uoi messo mandato da certi pazzi, che uogliono recitarui una lor nouella, Fauola, o Comedia, che gli dicono, battezzatela uoi come meglio ui garba, morendo de farsi sonar dietro domane non solo le tauole, e, i banchi delle botteghe di piazza, ma quanti ferri, e, ferramenti hanno, i, fabbri, e, i marescalchi, nelle lor fucine, Vi marauigliate forse ch'io habbia detto, che sono pazzi, et non u'ho allegato le ragioni? ma s'hauerete tanto di patientia nel ascoltarmi, ch'io ue lo possa mostrare, uederete, che fuor di proposito non è il parlar mio, Confesso hauer detto, e, di nouo l'affermo che sono pazzi questi tali, che ui uogliono recitar questa comedia, ma non che siano pazzi naturali, come quelli che gettano le pietre, che non conoscono il bene.

o il mal loro, & che fanno simil altre materie conuenienti, a tal pazzia. Eglino sono pazzi uolontari, ecco ch'io ue lo prouo, e, uoglio che uoi donne solo ne facciate giuditio, e, ne diate la sententia uoi, perche sete piu pronte, & haue te piu largo il buco dell'orecchie in ascoltare, & piu sodo ingegno in capir le ragioni, che gli huomini, a, i quali bisogna ben, bene masticar la cosa, e riuoltarla sottosopra, e, di nanzi, e, di dietro prima che la u'entri, Ma anzi che ueniamo, à questo, prima uoglio che facciamo un presupposito cosi fra noi: Caso poniamo donne ch'una di uoi, ò tutte mettiamo anche che foste, c'haueste à far'un'apiacer, à un uostro innamorato, o, à altra persona fosse che si uoleße, e, fosse disposte, à farglielo, & che conosceßi certo, che come egli haueße hauuto l'appiacere da uoi lo doueß'andar dicendo, bandirlo in ogni loco, e, faruene mille uergogne, gliele fareste? credo de no io, hora uedete adunque, se questi tali son pazzi da douero. Eglino conoscano, e, sonno certo, che faccendo, ò recitando questa comedia n'hanno d'hauer mil le biasmi, & à riportarne mille scherni, e, mille uergogne da, i, poco cortesi auditori, che qui sono forse con piu desiderio d'appuntargli uenuti, che per udir la comedia, e, massime da uoi dõne, ingrate che sete, che so certo, che per questa ne per mille altre, che ne facceßero, non hanno d'hauer da uoi pur un gran merce, non ch'altro, e, pur la uoglion fare, perche? merce di uoi, à cui per darui piacere, non si curano di farsi sbeffare, suillaneggiare, e, uituperare. Vn'altra ragion u'è anchora per la quale, non men chiamar pazzi si doueriano, che per questa, ne ue la uoglio tacere, la maggior parte di questi tali, che uogliono recitar questa co

media, hanno eſercitij, chi, è prete, chi notaio, chi mercante, e, chi fa una coſa, e, chi un'altra, ne ſi curano laſciar, i, proprij negoci, con ſuo gran danno, per adoprarſi in queſte coſe, ne mi ſo imaginar perche, ſe pur non lo fanno per la tanta uaghezza, che ſi prendono d'eſſer con attētion guardati, e, con ſilētio aſcoltati per tre hore, ò quattro, Campeggiando ſotto alle ueſti, tolto à nolo dal giudeo. e, co, i, nomi cangiati, onde ſi rendon honore l'un l'altro di gentilhuomo, di conte, di cauagliero, e, d'altri ſimili. O ueramente per gran deſiderio che particularmente habbino d'acquiſtar l'amor, e, gratia d'alcuna di uoi; il che quando coſi foſſi, coſa da ſapientiſſimo ſaria d'ariſchiarui la uita, eſſendo certi acquiſtarla, nō che la robba, ch'è poco. Egli no m'hanno detto fra l'altre coſe, ch'io uoglia pregarui, ſupplicarui, è, s'io poſſo comandarui, che gli uogliate preſtar ſilentio, à udir queſta lor fauola, ma ſi nel principio u'ho conoſciuti diſpoſti, à uſar corteſia, che quaſi m'hauea penſato tacerlo; Si ſono anchor'affaticati aſſai in uolermi narrare il ſubietto della materia, e, uoleuano, ch'io ui faceſſe l'argomento, ma in uero, o, uenghi che non è mia arte, o, pur ch'io ho coſi groſſo, e, duro il ceruello, ch'io non poſſo capir le coſe, coſi alla prima per il buon uerſo, o, meglio, perch'egli me lo uoleuano dire, e, far in tanti, che non lo potei mai capire da niuno, e, però non aſpettate ſaperne niente da me, che non me ne ricordo, ben che ſa piu per uoi, à non lo ſapere, perche coſi meglio attenderete la comedia per ſino al fine, ſtando piu attenti che non fareſti ſe ſapeſti da me, quello c'hanno à fare, e, dire gli interlocutori, che gl'interuengono dentro. Ho ſolo tenut'à mente queſto, che

la comedia si chiama la PORTIA, la ragione per/ che, cercatel uoi, cosi è piaciuto à l'autore di dargli no/ me, e, forse non senza causa, bastaui solo saper che questa è Rimini in cui si narra il caso successo, & s'alcuno di uoi pur si marauigliassi, per esser lei terra posta sul mar adria tico, di non ueder il porto, sapete ben, che per il gran sec/ co, ch'è stato quest'anno in ogni loco, il mare per modo, è fugito in fuori, che non si puo uedere, e, s'alcuno fosse pur desideroso di uederlo insieme con la cittade, non gli essen/ do mai stato, non gli parendo fatica potra andar insin la, e, uedra il porto, il borgo oue si fa la fiera, la piazza del mercato, oue si corre la quintana, la piazza del castello, e, la fontana, che con l'acqua sua diuide e, gebellini, da i guel/ fi, l'arco di Dioclitiano imperatore, à la porta a san Bar/ tolo, e, per concluderla cercarla tutta di punto, in punto; con l'ostaria dalla rota, quella dal giglio, quella dalla campana ou'è la posta, e, si chiarirà di cio, che gli piacerà, che noi l'aspetta/ remo qui; Ma perche uedo uscir fuori la quei doi uecchi ui lasciarò, perche non uoglio sturbar, i, lor ragiona/ menti, Adio.

Al magnifico, è de l'una, et l'altra legge dottore eccellentißimo signor Fabricio Baijardi Giuseppe leggiadro Galanni.

FV sẽpre naturale istinto mio magnifico signor Fabricio niuna altra cosa riputãdo piu uituposa poter a l'huõ rinfacciarsi che l'eßer irrecordeuole de i receputi appiaceri, a coloro, alli q̃li p alcũ beneficio mi sẽto tenuto, uolere, cõ pari merito, il suo debito rẽdere, oue cõ gli effetti, hò conosciuto nõ poter aggiõgere, là sforzãdomi cõ la bõtà dell'animo sodisfare. Per tãto del grãde et i̇mortal obligo che cõ uoi tẽgo desiderãdo non la sõma pagare, che p essere il pelago delle cortesie uostre i̇finite in me nõ so cõ qual modo cio mai far mi potesse, Ma sol di q̃llo una minima pte cõpensare, piu p̃sto uolẽdo che da uoi sia una mia psontuosa ignorãtia biasimata, che, che mai sia alcuna macchia d'ingratitudie da altri in me ripresa; Questo primo, & anchora acerbo frutto del mio sterile i̇gegno Imprimẽdosi ho uoluto che cõ la scorta de l'honorato nome uostro esca fuore, et che recãdolo nella frõte sicuramẽte i̇ mã de gli huomini puẽghi, Quali da la riuerẽtia di esso moßi nõ p alcun merito suo q̃lle lodi (forse) gli darãno che i̇ alcun tẽpo egli mai stato sarebbe sufficiẽte ad acq̃starsi; Piacciaui dũque magnifico signor mio, di q̃llo la rozza presenza nõ sprezzando ch'egli ricco del fauor uostro se'n uada quel credito di fama cõ ciascuno acq̃stãdo che molti desiderarebbono se da uoi hauer lo poteßero, q̃sto mio desiderio d'honorarui hauẽdo p escusato, qual se tãto alto salir non può, ch'alla desiata metà egli arriue almẽ gloriar si puo solo alla uirtu et cortesia uostra hauerui fedele e perpetuo seruitore. Valete.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Theophilo, Lucio uecchi.

Theo.  *Ssai commodamente mi trouarei io star Lucio mio, appresso à gli altri, contentandomi della mia sorte; s'io potessi metter nell'animo à mio figliuolo, e, far tanto ch'egli togliesse per moglie quella Hippolita c'ho in casa (so che lo sai) quella figliuola dico di quel stragnuolo, qual tornando dal misero sacco di Roma; capitò in questa terra, & alloggiò meco lasciandomi questa fanciulla (della qual ti ragiono) nel suo partir d'eta all'hora d'anni circa, 4, tre con il ualimento di scudi forse tremillia d'oro, & menãdo seco il fratello di lei; qual se piu uiuesse potria hauere di tẽpo per il mãco uintidoi anni.*

Luc. *Hai forse hauuto noua che sia morto, che ne parli cosi.*

Theo. *Che sia morto non ti so dir di certo, questo ti diro bene, c'ho hauuto noua chiarissima del padre qual mori all'impresa di Fiorenza, & ho inteso che'l fanciullo fornita che fu tal guerra, d'Italia si parti; ne mai s'è potuto intender doue capitasse, ne manco saputo mai doue si sia, di modo che la comune opinione si è: che egli sia morto, hora tornando al nostro primo proposito, eglino sono tre millia scudi ch'io tengo del suo: quali s'altro fosse che la togliesse molto me rincresceriano., e, mi discommodariano à, trouargli.*

Luc. *Questo senza giuramento ti credo, ma qual è la causa che tuo figliuolo non uuol costei? che sa egli trouargli in contrario?*

Theo. *Egli è, che egli è giouane, pur anchora non l'ho astretto*

à, conclusione alcuna circa à far che la sposi, nientedimeno secondo che io posso considerare, non par che se ne contenti molto nell'animo suo.

Luc. Vorrei pur saper'io perche?

Theo. Non posso comprendere altro, se non che dice che è figliuola d'un marrano.

Luc. Eh, eh, eh, son chiachiare queste anche che fosse figliuola del diauolo, e, gli desse della robba c'ha egli a, cercar altro se non far bene, a, se? la torrà ben si, e, farà quel che conoscerà che sia il suo meglio, e, che uorrai tu, e, le persone che gli uogliono bene, non lo conosco io. Fabritio, è pur troppo buon figliuolo.

Theo. In uerità si dirò bẽ questo, che a rispetto di molti altri c'hãno figliuoli, io assai mi posso chiamar contento da Dio, e, ringratiarlo, che m'habbi fatto gratia, d'un figliuolo che forse pochi se ne trouariano in Rimini che se gli assomigliassero in bontade, pur non par che molto si contenti di uoler tor costei per moglie come t'ho detto.

Luc. Sono le compagnie ribalde d'hoggidi Theophilo, che ruinano gli huomini, ne alcuno puo nascere tanto perfetto (se ben fosse un'angelo) che conuersando con la pessima generatione di questa peruersa eta nostra, non diuenti un diauolo incarnato come ogni giorno se ne uedono esperientie notissime, si che non ti marauigliare se tuo figliuolo alquanto ti cõtrariasse piu del solito, perche hauendo egli pratica con questi gioueni sconfidenti, c'hora si creano senza alcun buono amaestramento, sarà stato intestato di guerra, o, di qualch'altro capriccio bizzarro, come spesso nasce nelle menti uolubili, e però non si cura di moglie.

Theo. Verissimo conosco esser uero quãto m'hai detto, ma piu presto penso ch'egli in cio si mostri schifo perche egli è alquãto inamorato di Emilia figliuola di Honofrio buono amico, e mi pare hauerne inteso un nõ so che, che egli l'ha fatta domandar al padre guardandosi da me, se glie la uol dar per moglie, e che Honofrio p esser huomo da bene (come è) con tenerlo in speranza, sempre l'habbia risolto, che non essendo io contento non uuol esser causa, fra padre e figliuolo d'incitar discordie con obietto di sua figliuola consentendogliela in matrimonio; & in questo modo cerca leuarselo dalle spalle, ogni uolta che seco ua, a parlar di tal cosa.

Luc. Ricordati di questo c'Honofrio e stato sempre huomo da bene, e buono amico tuo, ne mai fece cosa in alcun tẽpo, per la qual si potesse caricare d'infamia; ne grauar di cattiuo nome: si che ne puoi uiuer securissimo, che egli mai non consentira in cosa alcuna oue conosca nascere lo sdegno di te, ne d'alcuno altro manco, e, di questo mil le securtati, non ch'una m'offrirei di fargli; non sol di robba ma della propria uita, e come io lo troui, che non passara molto di tempo, ch'io lo uedro. Iti prometto da uero amico, parlargli amplamente circa, a questo, e mi da l'animo, quando anche hauesse mutata opinione, (il che nõ penso mai che faccia) ridurlo in buonissimo proposito; In tanto tu non restar gia con ogni instantia di cercare il bene, e, l'utile di tuo figliuolo: eh poco ceruel lo se conoscesse quel che non uol conoscere, ne leuaria le mani al cielo, di tal uentura; E caso che pur non ti uolesse ascoltare, sforzati di farglielo dire a persone altre di rispetto, che talhor piu s'apprezzano le parole

de gli amici, e, parenti, in casi simili, che quelli, de i padri, e, delle madre propri.

Theo. Hauea pensato di farlo questo; parendomi buona uia come tu dici, ben che io non ho gran dubbio; che disponendomi non faccia quanto uorrò io Fabricio mio figliuolo; Anchora che il ceruello di questi gioueni spensierati sia tanto bizzarro, che è una compassione.

Luc. E' una compassione certo quel ch'ogni giorno uedemo, di questa scorretta giouentute; o influsso di maligne stelle, o pianeti contrarij, ò diffetto nostro sia, che cosi gli alleuiamo non sò che mi dire, par che tutti dal nascimento suo siano inclinati al mal fare.

Theo. Altro non è che le cõpagnie, come poco fa mi diceui; che facciano douentare gli huomini in tutte le cose scelerati, e, che sia il uero, se praticarai con uno, nõ piu ritrouarai in lui quei ueri gradi, che alla perfetta amicitia si conuengono; ma che s'un pratica teco a i giorni nostri, pratica solo per seruirsi di quella tua amicitia, a un certo suo disegnato effetto, che il piu de le uolte, si conclude in danno e, uituperio tuo, se con sottil auedimento non se gli souiene, come sarebbe a, dir, che tu haueßi moglie che foße bella, che potesti far appiacer de denari, e, cose simili che fanno ricercar l'amicitie dalle persone d'hoggidi; e di qui nasce che piu non si troua fede, ma sol fra noi regna inuidia, & odio; per questo ti uoglio dire, che praticando mio figliuolo, con queste generationi; chi lo dißuade a fare questo, chi lo conforta, chi l'ha in appiacer, e chi non uorria, non sai ben come ua?

Luc. Troppo ne son chiaro, e ne uedo esperientie, e segnali

ogni giorno di quel che mi parli, uedi bene che così tutti n'andiamo di mal in peggio, che sofferiressimo hauer noi cauato un'occhio, per uedergli tutti doi persi al compagno, mi par che siamo alla fezza di questo nostro uiuere; se Dio non gli prouede.

Theo. *Vedo Garbino mio seruitore, qual esce di casa, ti lasciero, pche un poco ho da ragionar seco, oue si riuedremo piu?*

Luc. *In piazza, o in qualche altro loco, non ti pigliar affanno.*

Scena Seconda.

Theophilo, e, Garbino suo seruitore.

Theo. *Garbino oue uoleui andare? Fabricio che fa?*

Garb. *L'ho lasciato nel letto, e m'ha commesso ch'io uada dal maestro che fa le scarpe per i suoi stiuali, che hieri gli detti, a, conciare ch'erano rotti, che è uenuto uno de suoi compagni che lo uuol menar, a, caccia par a, me.*

Theo. *Sta bene; Dimmi che pensiero fa egli circa il torre Hippolita per moglie? ha egli anchor stabilito l'animo suo?*

Garb. *Padrone, a, me non domandate tal cosa, che potete ben esser certo ch'io non ne tengo cura, ditemi se'l cauallo sta bene, o, domandatemi altra cosa, che sia mio mestiero, ch'io ue ne risponderò, potete ben sapere ch'egli a me non comunica questi suoi secreti.*

Theo. *Ah ribaldo, forca non lo sai eh? così fosti impiccato come lo sai, e, come sei suo consigliero in mill'altre poltronerie che gli fai fare, è te ne ridi poi non tornãdo a te danno.*

Garb. *Potete dir ciò che ui piace ch'io sto con uoi, ma io sono huomo da bene, & hauete il torto.*

Theo. *E peccato che uiui, se così sei huomo da bene come tu dici, ma lascia nõ ti dubitare, che tu hai a essere il primo c'habbia a uscir fuor di questa casa s'egli toglie Emilia, ne ti*

pensar d'indugiarui un'hora ueh?

Garb. Si p dio faremo sonar da morto, pareria quasi che in altro loco del mondo non si hauesse del pane, e non si uiuesse eccetto che in casa uostra, uolete ch'io me ne uada hora?

Theo. Pur troppo presto ti parerà come gionga il tempo: mostri d'hauerlo appiacere eh?

Garb. Non so di tempo, o di stagione io, me n'andarò hor hora se fate che mi monti, par quasi ch'io sia pregno di star con uoi, per la buona compagnia che mi fate, tutto il giorno acarezzandomi le spalle con il bastone, come s'io fossi uno asino, & son si da poco, che l'animo non mi basta a prouedergli, che par quasi ch'io habbia paura che'l uiuer mi manchi.

Theo. Non serai pregato nò.

Garb. Anco ho io chi mi prega.

Theo. Hor taci, e uien con me,

Garb. Non gli portarò gia li stiuali s'io uengo con uoi, deh lasciatemi andar che non mi gridi.

Theo. Chi e patrone in casa? colui che ti manda per essi, o, io?

Garb. Non ui marauigliate poi se uostro figliuolo alle uolte, e, cõ uoi strano che le ne date causa, nõ uolendo lasciargli far seruitio che egli comandi, e sempre ui lamentate di lui.

Theo. Ah tristo, sò ben che non manchara che ne metta in gara, ui caricarò tutti doi di bastonate, per poco che mi facciate.

Garb. Andate pur la: direte, a, uostro modo, & egli farà al suo.

Scena Terza.

Oratio, e Claudio giouani.

Or. Anchora bene non t'ho potuto intendere, come sta questa cosa; dichiaremela ti priego.

Cla. T'ho detto piu, e piu uolte, e per te lo douerresti sapere, co

me dopo l'infelice, e memorabil rotta di pauia nella quale restò prigione il christianißimo Re de Francia; una gran parte de i potentati d'Italia insieme congiurorno, e ferno lega a destruttione di spagna, e de tutti fautori de l'imperio; nella qual lega interuēne Clemēte settimo all'hora pontefice della religiō christiana; il sopra nomato cristiāißimo re, il re d'inghilterra, i magnifici signori Venetiani, & Francesco sforza Illustrißimo duca di Milano; per la qual cōfederatione le cose de l'imperio ritrouādosi indebilite forte, et in mal termine, talmēte che disperate si poteuano chiamare: Il duca di borbone general capitano di sua maestà, cō le reliquie de l'esercito di spagna isieme cō lo signor Georgio Frāchsfer che della magna cō una grossa bāda di tedeschi uenuto era, morto che fu il signor Giouāni de medici suo terrore, p quel di Bologna, di Fiorēza di Siena, e per quel di Viterbo, se n'andò a Roma, e quella pse nel primo affrōtare, il uigoroso duca da un colpo d'archibuso rimanendo morto, & quali, e quāti allhora fossero, i stratij, le ruine, e gl'incendij della meschina, e mal cōdotta città, preda fatta della barbara crudeltà de l'auaritia spagnuola, e della bestialità tedesca, tutto il mōdo āchora ne rēde uerißimi testimoni, essi la facchegiorno brucciorno gli edifitij, ruuinorno le chiesie, spogliorno i crucifissi, uituperorno i monasteri, suergognādo le uergini, et ultimamēte fer pgiō. quāti maschi, e femine d'ogni età poterno hauer nelle mani.

Or. Tutto questo c'hai detto lo sò come te.

Cla. Dei adunque saper anchora, come il papa fuggendo il rumore cō pur assai cardinali, uescboui, arciuescboui, signori, cortegiani, e cō il signore Rēzo ursino, e il signor Ora

tio baglione, & altri gentilhuomini capitani, et buomini da bene si ritiro in castel sant'angelo, aspettando il soccorso della lega, qual era a bolsena.

r. Questa e cosa che si sa per ogniuno.

la. Hai inteso similmēte come hauēdo aspettato lōgamēte esser liberato dall'assedio, alla fine, nō essēdo soccorso s'accordo col Gathinaro, a pagar scudi quatrocēto millia d'oro e fu lasciato andar libero ī Oriuieto, e cosi gli altri tutti.

r. Alla conclusione, che queste son cose soperchie sapendolo io anchora.

la. Hora: essendo tutti le genti imperiali, uenuti ricchi, per tal bottino, e douēdosi partir il cāpo dall'infelice Roma, et andar in altro loco, gli soldati come è il solito loro, desiderosi di tornarsi a casa cō l'acquistata preda, et iui goder in pace il premio di mille fatiche, e durati disaggi; sbandandosi in piu parti l'essercito, chi qua, & chi la si misse a cercar il suo meglio; e parte che in mare designorno far il suo uiaggio da l'armata d'Andrea d'oria forno spogliati di robba e di uita, molti da uillani ne forno amazzati, che moritte di peste, et a chi successe uno incō modo, et a chi un'altro. Accadde in que tēpi trouādosi il mar in grā fortuna, che una naue piena di questi tali che fuggiuano (nō so p qual sorte) capitò nel nostro porto, e fra quelli che in detta naue si ritrouauano ui era p sorte un gentilhuomo spagnuolo da taletto chiamato per nome Diego, qual fra l'altre preciose cose che seco dal sacco portaua, egli hauea doi bellissimi figliuoli con esso lui, uno maschio d'età per quanto l'aspetto suo ne mostraua d'anni circa a diece, e l'altra ch'era femina de doi fino in tre, e diceuano ch'erano figliuoli suoi,

e d'una sua femina che morta gli era; e conoscendo esser difficilissimo, e quasi impossibile seco condurre quella figliuola, la lascio in casa di Theophilo ricciardelli con cui era alloggiato, insieme con la robba, che si trouaua hauere, & assai cordialmente gliela raccomando in breue pẽsandosi tornare, e seco in altra parte cõdurla; il fanciullo partendosi seco lo menò, e cosi si parti si che hai inteso dal principio al fine la cosa come sta di ueritate.

Or. Hippolita dunque è figliuola, d'un spagnolo, non di Theophilo come io mi credeua?

Cla. Cosi è, e Theophilo hauendo hauuto noua certa del spagnolo, qual mori' all'impresa de Fiorenza, e del figliuolo qual non si troua, ha pensato anzi pensa continuamẽte, far si che il figliuolo suo la toglia per moglie desideroso che i denari restino in casa, ma Fabritio, per esser secondo ch'intendo innamorato d'Emilia, in conto niuno non par che se ne uoglia lasciar parlare, di modo ch'ogni giorno sono alle mani.

Or. Ho inteso; come potressimo noi trouar uia di far questo appiacer, a Fabritio ch'egli restasse libero, di poter hauer Emilia ad ogni suo richiesto, e ch'io sposassi costei? t'ho ben detto come Honofrio m'ha fatto ricercare, s'io uoglio Emilia sua figliuola che uolẽtieri m'accettarà non solo in loco di genero, ma di proprio figliuolo, Tanto, gli piace la buona condition mia, della qual ne dice essere informatissimo, e piu oltre Emilia: lei fa meco l'amore, ch'è una cosa grande, ma mi piaceria assai piu s'io potesse hauer costei, per la robba, che te ne pare?

Cla. Benissimo a me ne pareria quãdo far si poteße, ma non penso che ui foße ordine, eccetto che con qualche inganno.

Or. *Appunto uoleuo dire, si bisognaria studiare qualche trouata buona per fargli star Theophilo, ben che è una lana di cane, Fabritio l'haurebbe appiacer egli quando si facesse.*

Cla. *Non se gli potria far maggiore.*

Hor. *Se adunque ti par, uoglio che un poco ben gli consultiamo sopra, se mi uenisse fatta per forte saria una bonissima cosa per me, intanto farò rispondere ad Honofrio ch'io non uoglio moglie per hora.*

Cla. *La cõsultaremo, e uedremo di trouargli partito, se alcuno ue ne sarà ch'al nostro ꝓposito faccia, nõ ti dubitare.*

Scena Quarta.

Honofrio, e *Lucio uecchi.*

Hon. *Questa mattina hò dato ordine, che sia parlato, a Oratio belmonte per dargli mia figliuola ꝑ moglie, ne so che risposta io mi debba pensare. Tanto hò desiderio di maritarla presto, che d'ogni cosa temo, che si possa interponere al cõtrario dell'animo mio; queste dõne (lo dico a chi n'ha) nõ sono se non cose d'hauerne sempre affanno, elleno sono proprio mercantia da fiere, da cercar d'uscirne presto, o, a denari, o, a baratto, pur che si spaccino, ne ui conosco guadagno alcuno ne fatti suoi per chi le tiene; che sempre bisognano esser piu guardate da i scandoli, che'l panno scarlattino dalle tignole, me ne leuaria uolẽtiera gli stimoli, anchora che ogni giorno mi son dati per il figliuolo di Theophilo, ch'io glie la cõceda per dõna, al qual gia l'haueria data quando in proposito in tal caso fosse stato col padre, ma nõ uoglio mai in alcun tẽpo farmi nemico Theophilo, manco maritar mia figliuola, oue uiua il suspetto che sia cõtinuamente rampognata, è ben*

uero che il maritar le donne oue sia robba, è ottima sen/tentia a i giorni nostri, perche generando figliuoli in numero, non habbiano ad andar mendicando; pur la con tentezza dell'animo, è una gioconda felicità anchor della uita che da pochi al presente si cerchi, suolsi dir un bel motto, che tal piagne pane, che troppo n'ha di cotto; buon giorno Lucio.

Luc. B uõ *giorno, è mille buoni anni Honofrio: ch'andaui hora così da te ragionãdo di darmi q̃sta mattina desinar forse?*

Hon. *Desinar, e cena ti darò uolentieri, quando pur ti degni uenirgli, non sai ben ch'io sono al comando tuo, con quanto tengo al mondo.*

Luc. *Ti ringratio, sai ch'ancor ti puoi preualer di me accadẽdo il bisogno, ma dimmi (se è lecito ch'io lo sappi) che parlaui hora qui solo fra te stesso.*

Hon. *Andauo così fra me ragionando a non ti dir bugia, di* Fabritio *il figliuolo di* Theophilo, *qual non mi lascia uiuere, con gli stimuli, che tutto il giorno mi tiene intorno, perch'io gli dia mia figliuola per moglie, & andauo imaginando di leuarmelo dalle spalle col presto maritarla, hauendo gia fatto parlare, a piu d'uno, a cui uolentieri la daria in questa terra.*

Luc. Non *poteui esser piu a tempo, poi che siamo caduti in p/posito ti uoglio dire.* Non *è molto che* Theophilo, & *io ne ragionauamo insieme di questo caso pure, certamente ch'ei si loda tanto di te quanto dir si possi, affermãdo che ti sei diportato, e piu che ti diporti seco da quel uero ami/co che sempre egli t'ha tenuto, e che gli sei stato con effetto, non hauendo mai uoluto consentir che* Fabritio *sposi tua figliuola, cognoscẽdo che egli non era contento, e di*

questo tuo buono animo uerso lui, ti ringratia tanto, quanto a tal merito si richiede.

Hon. *Lucio, credo che per hora non sii stato a conoscer l'huomo ch'io sono, p questo ti uoglio dire, che mai ne in rimini ne in altro loco del mõdo si potra dir con ueritate, che Honofrio habbia fatto, o faccia cosa, p la quale n'habbia a esser tenuto in mal cõto da alcuno; Io sono uiuuto p insino al psente tẽpo, con buona fama dell'esser mio, senza il biasimo d'alcuno, cosi uoglio p l'auenire diportarmi che niuno su la faccia manco me ne possa esser dipinto, ne si dirà mai che p troppa cupiditate di cercar il ben mio io sia stato causa, di impedir la uẽtura altrui, conosco il partito esser bonissimo, e con pochi pari, e piu che certo sono, che quãdo io uolessi consentir a farlo che Fabritio, nõ curando l'inimicarsi il padre ne leuaria le mani al cielo, tãto par che si mostri schifo d'Hippolita, e caldo d'Emilia mia figliuola, ma nõ uoglio p caso niuno farmi Theophilo nimico, a me non mancheranno i partiti, e se non seranno in tutto cosi buoni come è il suo di maggior contentezza, forse mi satisfaranno.*

Luc. *Honofrio, io lodo tanto questo tuo pposito, quãto conosco che da ottimo cõsiglio deliberato uiene, e da riposato ingegno, in tutto dalle dissensiõi alieno, e ti cõforto pur assai a mantenerlo, perche in uero mal uolentieri uedo le gare fra noi altri, che non sta bene, & è cosa abominosa, e pessima, fra cittadino, e cittadino d'una medesima patria star sempre in su l'armi, per cauarsi il core, benche p nostra misera sorte siamo sforzati noi a farlo, merce delle maledette parti, con le quali se diuoriamo l'un l'altro come il pesce; dio ci ponga la sua mano.*

Hon. Ti giuro Lucio p quella amicitia, che da teneri anni crescendo insieme sempre inuiolabilmente habbiamo seruata come tu sai, (perche teco mi pēso poter scoprir ogni mio secreto) se Honofrio haueße uoluto cōpiacere che gia sei mesi sono, ne piu ti uoglio dire, che senza la saputa d'alcuno si sariano fatte queste nozze, e s'io ti diceßi gli stimuli, ch'io n'ho cōtinuamēte, son certo che assai te ne marauigliaresti, ma come t'ho detto pensisi pur in altro Fabritio, non eßendo il padre cōtento come non è.

Luc. Meritamente fai quel che si richiede a un'huomo da bene par tuo che uoglia uiuere in gratia de dio, e delle persone similmente.

Hon. Lo faccio, e lo uoglio fare, ch'io sono uißo quel tēpo, c'ho fatto senza grauezza alcuna de l'honor mio, manco uoglio hora ch'io son uecchio uituperarlo ī alcuno effetto.

Luc. Cosi douerebbe far ciascuno che desidera uiuere quietamente in pace.

Hon. Io sono huomo da bene, e uoglio uiuere, e morir cosi, accada che uoglia.

Luc. Ti tengo forse qui in tempo col mio parlare, s'hai da far qualche cosa a te sta.

Hon. Ho ben da far cosi un pochetto, pur non importa molto, io saro tuo non uolendo altro da me per hora.

Luc. Altro non uoglio.

Hon. Restati adunque.

Scena Quinta.

Lucio, e Frambechio suo seruo.

Luc. Quanto, a i primi andamēti di questo mio amore, questo è buono; io cōprēdo che senza esser palese ad alcuno, fuor ch'al miser mio petto che tutto auampa; potro seguir la

gia incominciata trama, di tanti trauagli che mi s'appresentano nella mēte, che quasi di me stesso fuori io mi ritrouo; aßai mi pare che la fortuna mi si mostri ꝓpitia in ciò, molto giouādomi sapere il secreto dell'animo di Theophilo, e d'Honofrio circa a tal effetto, che oltre ch'io gli conosca cōformi in una medesima deliberatiōe, l'uno di non uoler che'l figliuolo toglia Emilia, e l'altro di nō gliela uoler dare senza il cōsentimēto del padre. A far che stiano fermi in tal ꝓposito, & resti interrotto il desiderio dell'innamorato Fabritio; et il mio uiua cō uerde sperāza, molto mi gioua hor cō l'uno, et hor cō l'altro cōmunicar tal cosa, dandogli cōsiglio spesso secōdo il suo ꝓposito, et mio, et cōfirmandogli maggiormēte nella deliberata opinione; resta solo s'io uoglio tirare, a buon fine il felice principio, ch'io tenti ogni uia, per la quale io conosca poter entrar in gratia della mia chiara stella, della mia diletta, e cara Emilia, & eßer da lei amato, con desiderio d'essermi compagna.

Fram. Vi saprei bene insegnar un bel tratto io padrone, se lo uolesti fare.

Luc. Parlitu a me.

Fram. Signor si.

Luc. Che uuoi?

Fram. Dico cosi, che mi daria l'animo d'insegnarui un bel colpo, da far che ui uolesse bene costei che dite; se pur ui disponesti far a mio modo.

Luc. Tu sei una bestia tu.

Fram. Me l'indouinauo ben che cosi diresti, è peccato a farui piacere.

Luc. Non si debbono mai rifiutar i consigli, potria anch'esser

che sarebbe buono, che uoleuati dire?

Fram. Niente non uoleuo dire.

Luc. Su di, che s'è buono io prometto di comprarti un bel par di scarpe noue.

Fram. N'ho bẽ bisogno grãde uedete? tristo me se fosse l'iuerno.

Luc. Ho ueduto, non ti dubitar di pure.

Fram. Mi pareria a me che fosse bene poi ch'anchor uoi sapete sonare, e cantare, che tenesti modo d'andarui con galli-na, e queglialtri sonatori d'istrumenti che sono in questa terra, e che s'andasse qualche uolta, la nella mezza notte, ouer nel far del di come s'usa, a fargli delle mattinate, cãtãdogli uoi stesso sotto la finestra, quei cotali che tutto il giorno scartafacciate amattandoui sopra per mandargli.

Luc. Non saria forse fuor di proposito.

Fram. Lo credo che non saria, perche udendo lei spesso la dolcezza della uostra mustica, moza, mosca, o come gli dite.

Luc. Musica si chiama.

Fram. L'hauete; talhor si leuaria dal letto, per pisciare, et apriria la finestra, per ueder chi fosse, e chi sa; forse ue la porgeria pel buco de la gelosia.

Luc. Ah imbriaco taci, ch'io non cerco cotesto.

Fram. E' però cosi gran cosa? un fauor dico che pensate? in segno di uolerui bene, perche stando come fate, ella nõ pensa forse che l'amate, e cosi non si cura di uoi.

Luc. Deh come t'è mai uenuto in mente questo?

Fram. Vi dirò, l'altro hier ritrouandomi in cantina a far collatione, mi uenne sentito ch'erauati nella uostra camera, e sonauati quel uostro non so come lo chiamate, anticuor, chiauacuor, arpicuor, o paraquore.

Luc. Arpicordo ha nome.

Fram. Non so io, quel cotale che strāpellate cosi dandoui su del le mani, e gli cantauati dentro un non so che, che di dolcezza mi fu forza cacar nelle brache, senza mai sentirmene, poi uolendo uenir su, non sapeuo trouar l'uscio da salir la scala, tāto che fu forza che la fantesca mi uenisse a condur fuora p la mano altrimēti ui saria anchora.

Luc. Porco, te lo credo che era stato la dolcezza del uino c'ha ueuì beuuto onde eri imbriaco.

Framb. Nō dico, che non fu quello, mi conosceuo pur le mani, e i piedi, e sapeuo ch'ero Frambecchio, ma era stato quella dolcezza che mi era cosi entrata nella memoria, che m'haueа cauato il ceruello della fantasia.

Luc. Gli uoglio pensar sopra un poco; andiamo a casa.

Fram. Pensateui bene, ma raccordateui delle scarpe prima che si facci.

Scena Sesta.

Fabritio, e Moretto cōpagni, Luchetta ruffa.

Fab. Nō mi posso imaginare che diauol tāto faccia costui, che nō torna, sapeua pur che uoleuamo andar presto.

Mor. O che'il maestro nō haueа anchor conci i stiuali, o che'il tuo grimo l'ha trouato, e tratenuto in qualche seruitio.

Fab. Me l'hai tornato in mente ch'io non gli pensauo, certo, certo, che mio padre l'haura ritrouato, o mādato in qualche loco, nè lo potremo ribauere più per hoggi; è pur un'huomo mio padre fantastico quando uuole: poi uuol gridar a me.

Mor. Non è ragion che t'ammonisca se falli?

Fab. Eh si queste son pur cose superflue, uuol ch'un giorno lo lasci largo.

Mor. Ecco colei a cui haueui ſi gran deſiderio di parlare, che habbiamo cercato tanto.

Fab. Oue?

Mor. Eccola.

Fab. Per dio tu dici il uero andiamo a lei.

Mor. Laſcia che uenira ben qui, che nõ pariamo importuni.

L.R. Io nõ mi poſſo dar pace di queſta giouane figliuola d'Honofrio buono amico, che cõ tanta inſtãtia queſta mattina ha mãdato a pregarmi ch'io uoglia andar ꝑ inſin a caſa ſua a parlargli ꝑ coſa ĩportante, ſe non uuol la moſtra di qualche recamo, di che ella ſa ch'io ſon maeſtra, o pur ſe non uuol ch'io l'inſegni a far qualche bel groppo, o qual che punto di queſti moderni che s'uſano; quali ꝑ eſſer noui, nõ hanno coſi ben in pratica le donne d'hoggi, e maſſimamente le fanciulle come lei, altro nõ ſo che pẽſarme, ne, potria anche eſſer, che haueſſe biſogno di me ĩ qualche occorrẽte neceßità ch'io nõ pẽſo, ꝑche del ſeruitio d'ogni perſona ſi puo ſeruire a i caſi, ſi che non uoglio ꝑ modo alcuno ſtar, c'hor non uadi a ueder che uuol da me, acciò che longamente non mi deſideri indarno.

Fab. Buon di la mia madre.

L.R. Ben trouati i miei figliuoli.

Fab. Fermateui un poco, ſe non ui e diſcommodo.

L.R. Che coſa uolete da me? io ſono inuiata in un ſeruitio, di gratia non mi tenete in tempo, ſe non hauete da far meco qualche coſa.

Fab. Anzi pur aßai ho io da far cõ uoi, e uolõtieri ui parlarei ſe uoleſti fermarui tãto ch'io ui diceſſe cinquãta parole.

L.R. Cento mille, non che cinquanta n'aſcoltaro il mio figliuolo, come? ma uedete non ui pigliaſti gioco di me,

che seria peccato.

Fab. Ne giudicate uoi forse per persone di simil sorte?

L.R. Non gia, ma so che è così il solito de i giouani par uostri burlarsi uolentieri delle pouerelle.

Mor. Lasciate questa opinione, che saria falsa, perche noi non siamo auezzi a simili esercitij, attendete pur a questo giouane, e caso che lo potiate aiutare in quello ch'ei ui richiederà, non manchate di seruirlo, che non è mica persona per smenticarsi i beneficij riceuuti, & che non faccia poi il debito con uoi.

L.R. Io non cerco altro, altro non bramo, altro non desidero ogni giorno che far uolentieri appiacer a chi ha bisogno di me, e meßer domenedio, e'l beato santo Vbaldo me ne siano testimonio il mio figliuolo s'io dico il uero.

Fab. Vditemi dunque, io sono stato indrizzato da uoi, e gia sanno doi giorni ch'io ui cerco per questo ch'io ui uoglio dire; Io son figliuolo di Theophilo ricciardelli, se forse non mi conosceste.

L.R. So ben io chi è uostro padre, così Dio ue lo mantēghi longamente.

Fab. Meglio per me saria, che non haueße causa di morire, dio mi perdoni, s'io pecco.

L.R. Come il mio figliuolo? non dite mai così, beato uoi fin che hauerete gratia di poter ueder lui, seguitate il uostro ragionamento.

Fab. Hora tornādo oue mi rōpeste, io sono innamorato d'Emilia figliuola d'Honofrio buono amico, et accio che intendiate la cosa di punto come stà, io l'ho fatta domandar al padre piu, e piu uolte, e gia me l'haueria data se nō foße l'ogghietto de mio padre, qual di tal cosa non è cōtento,

nè uuol ch'io toglia per moglie altra dõna, che una Hippolita, che gia picciola in casa nostra fu lasciata da un gentilhuomo spagnuolo tornando dal sacco di roma cõ buona somma di danari, gioie, & altre cose simili, che hauea acquistate, o per meglio dire, che hauea robbate in detto sacco, Io per esser ella della stirpe di quelli marrani, tanto odiati, non ch'io gli uoglia bene, o habbia animo di torla, ma nõ ho occhio con cui io la possa guardare, oltre di questo a nõ tenerui ascoso il uero, essendo inamorato d'Emilia come io sono, piu cara haurei lei che dõna del mõdo, quando auuenisse ch'io la potessi hauer con qualche mezzo, si che la cõclusione di quel ch'io uorrei da uoi, si è questa, non essendo altro mezzo a contẽtarmi se ui bastasse l'animo, (quel che per adietro, non si è potuto fare) di far si con Emilia che restasse contẽta ch'io solo la sposase secretamẽte, ma con duoi mei testimoni, perche la cosa andasse innanzi, io ui donarei tal mancia, che ui lodaresti di me per sempre.

L.R. *Ho inteso il mio figliuolo l'animo uostro, ma ui dirò. Questa è impresa di troppo grande importanza, e gli bisognaria di molto tempo, a farla.*

Fab. *Deh perche non si potria far presto?*

L.R. *Gli sono pur assai rispetti, che non si potria far presto cosi come pensate, perche bisognaria prima disponer l'animo della giouane, alla cosa, e far altre cose assai, c'hora non è in proposito, a narrarle, ma ditemi, sapete che ui uoglia bene?*

Fab. *Questo nò, ch'io non lo sò, gli uoglio ben bene io a lei, e grande.*

L.R. *E, è questo non basta, pur si potria far con modi ch'io*

u'insegnarei, e ch'io mi sforzarei adoprare in fauor uo-stro, quando in gratia non gli fosti, che gli intrarefti, se pur non s'hauesse a far altro, ma mi perdonarete, non essendo contento uostro padre, a me non par che sia co-sa da cercare, perche a uoi potria tornar uergogna, e danno, a me saria carico, all'anima, & hauerei poi, a confeßarmene, all'indulgentie, e sapete che la prima co-sa, che sempre mi comanda il padre confeßore, si è ch'io non sia causa di tor la uentura sua a persona alcuna, e ch'io me ne guardi.

Fab. Che uentura? che dite? Tenirò che siate causa di darmela, non di tormela, quãdo facciate, quanto ui dico, poi ch'ac cade a contentar altri? contento me, contento ciascuno.

L.R. Lo dite ben uoi il mio figliuolo, ma non e poi cosi, sape-te ne succede che anche ueniamo in disgratia delle perso-ne, e spesso ne uien fatto de brutti scherzi.

Fab. Questo non accade, che dubitiate che ui uenghi per me, e chi serà che ui uogli far dispiacere?

L.R. O che so io? sapete pur come ua il mondo hoggi di, poi a dirui il uero non ho molta pratica in casa d'Honofrio, ch'io lo poteße fare, e posso dir d'esser domestica in tut-te l'altre fuor che nella sua.

Fab. Il modo non ui mãcharia mica, di domesticarui anche nel la sua se pur mi uolesti seruire.

L.R. Vedete il mio figliuol caro, per ch'io conosco l'animo de i giouani tanto desideroso d'esser seruito, e perche ho dispiacer grande anchora di ueder le persone eßer tor mentate, in cosi fatti casi, che gli ho prouati anch'io, quando io era in su piu fiorita età, ch'hora non sono, e non era grinza come mi uedete, ma ogniuno il sua

tempo dice il puerbio, e perche mai cō uero non si possa questo di me dire, ch'io abbandoni le psone, che mi s'arric comandano, io son cōtenta di tor questa fatica per amor uostro, e sforzarmi perche uada bene.

Fab. *Non gli è alcun dubbio, che non uada bene, se uorrete seruirmi di core.*

L.R. *Fosse pur in mio arbitrio; e ui uoglio dire, c'hauete hauu to uētura che questa mattina Emilia lei stessa ha mādato per me, et hor hora gli andauo quādo ui scōtrai, si che nō poteuate uenir piu a tempo, ch'anchor hoggi si potra ue der di dar qualche principio a cio che desiderate.*

Fab. *Gia cominciamo ad hauer le cose prospere, e uoleuati du bitare, ui lasciaremo che potiate andar a far faccende. Tra tanto uolete cosa alcuna da noi.*

L.R. *Mi faresti appiacer grande, se mi potesti seruir de doi bolognini, ch'io mi potessi comprare un boccal di uino a una caneua, ch'io ui giuro sopra la mia conscientia, che sono tre giorni, ch'io non ne beuui goccia.*

Fab. *Che doi bolognini? mi marauiglio bene anche di uoi, ec coui quatro carlini da comprar pan e uino, e cio che ui fa bisogno, seruitemi pur, poi d'alcuna cosa non habbiate pē sieri, ch'io non son per mancharui mai.*

Mor. *Seruitelo pure poi del resto, basta che ui lodarete.*

Scena Settima.

Luchetta Russa, Emilia innamorata, e Margherita fantesca.

L.R. *Non passa hoggi, questo pouero giouane è tāto accecato nell'amor di costei, che par che niente si curi farsi nimico il padre, pur che cōseguisca l'intento suo, mi e uenuta grā dissima compassione di lui certo, e gli ho promesso di far*

cosa, che nõ so come bene mi potrà riuscire, pur non cessaro tentare, come dice il prouerbio, poi che m'e uenuta occasione. Tha, tha, tha.

Emil. *Chi batte? ola?*

L.R. *Amici la mia figliuola.*

Emil. *Chi sete? che domandate? Ah non ui haueuo conosciuta, corri Margherita che è la uecchia, che hieri andasti a domandare che uenesse da me, aspettate che uiene.*

Mar. *O madonna Luchetta? oue sete?*

L.R. *Buon giorno la mia figliuola.*

Mar. *Buon dì, e buono anno, siate la bẽ uenuta, su intrate.*

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Garbino seruitore di Theophilo, & Honofrio.

Gar. *Or uedi a che tẽpo portaro i stiuali a Fabritio? è pur mezzo giorno, so che andaranno a caccia io? potranno andar a pigliar delle lumache s'auien che pioua, poi che s'approßima il tempo d'appiciar le lucerne, uecchio del diauolo, m'hannno pur potuto aspettar a suo agio, mi par ueder che rinieghi christo, e la madre, & ha ragione.*

Hon. *Oue si ua furiando Garbin mal uento, euui niente che stia male?*

Gar. *Vi è la porcha, puttana, santa, ch'io non uoglio dire.*

Hon. *Ah, non biastemare, che ci e, di?*

Gar. *Mi uien uoglia alle uolte*

Hon. *Hor su dico, che t'è intrauenuto.*

Gar. *M'è intrauenuto, che questa mattina per tempo, uenẽdo*

uno de gli compagni di Fabritio mio padrone, per menarlo seco a caccia, egli mi mandò per i suoi stiuali, quali erano al maestro, chi si conciauano, & in mal punto così presto non fui fuor de l'uscio, che incontrai il uecchio maledetto, che tutto hoggi m'ha menato al bordello, ne so perche alla fine me l'ho pur ueduta bella, & l'ho piantato al porto, partendomi mezzo disperato, e morto della fame, che anchor non ho mangiato.

Hon. Questo è il male, che dei esser solito a far collatiõe a buon hora, & egli t'ha fatto digiunare.

Gar. Così poßegli digiunar per sempre, e presso ch'io non diße morire innanzi che piu il ueda.

Hon: Ah, al padrone, posa, posa, la colera.

Gar. Il padrone la merda, mi farà un di uscir del manico a me, In ogni modo no gli uo stare, e gia mi saria partito, ma l'amor di Fabritio mi ui tien legato, e uoi dite, che non gli date Emilia?

Hon. Quanto io haueße caro di tormelo in loco di figliuolo, e di dargli mia figliuola per moglie, se mi potesti ueder il cuore, son certo che diresti, ch'assai piu, che lui lo desidero, e ueramente quanto io gli uoglia bene, e quanto mi piaccia la condition sua, da non esser men che laudata in ogni effetto dio lo sa, ma il padre non eßendo cõtento, honesto è che ei faccia quanto quel uuole, perche se faceße altrimenti saria stimato giouane disubidiente licentioso, e di mala natura, la qual cosa saria di gran biasimo, & uituperio alla sua gentile, & honesta uita, che da ciascuno con somma admiratione, moderatißima, è reputata, et in tutto dalla sua prudentia lõtana; giusta cosa è ch'egli ubidisca al padre, che oltre che la ragiõe in ciò

l'ammonisca, sa ben che'l padre non ricercaria altro che l'utilità sua, ne p questo restarà l'amor ch'io gli porto, quando non la toglia come desidera mia figliuola, anzi maggiormẽte glie ne portaro, conoscẽdo fra tutte l'altre sue singulare uirtuti, il rispetto, e la grande obedientia sua uerso chi debitamente la debbe hauere.

Gar. Si, queste son tutte fauole di donne, chi non è contento crepi, bastaui a esser contento uoi, & ha contentar lui, par quasi c'habbiano da goderla insieme, egli e il padre, da contentar tutti doi, uolete che ui dica, sarete causa di farlo intrare in qualche fernetico un giorno, e farà poi qualche pazzia: che ne sarà mal contento da douero il uecchio.

Hon. Non penso mai che Fabritio facesse cosa, che fosse, men che consideratissima, & laudabile, faccia pur il uoler del padre, e beato lui.

Gar. Lo uedrete come andarà, me ne rincresce.

Hon. E' uero che l'amore è cosa grande, e che fa far spesso degli errori, ma di Fabritio non pensarò mai questo.

Gar. Le parole son femine, e i fatti maschi si dice, dio uoglia, che reuscisca in bene, deh, diteme per uostra fe, la serbate a Lucio forse uostra figliuola per hauerne ogni di piene l'orecchie de fatti suoi?

Hon. Che Lucio?

Gar. Lucio dal carro.

Hon. Parli, o sogni.

Gar. La notte sogno, hora ragiono, e dico da douero.

Hon. Vorrei saper come da te ordisti tal fauola, o quãdo da altri ti fu dipinta, perche me la dicesti.

Gar. Da niuno l'ho hauuta, mãco ne son io stato l'inuentore,

ma le pratiche ch'io gli uedo far insieme con l'ostinatio ne uostra, mi danno che pensare.

Hon. Che dunque Lucio dal carro uuol moglie? o galãte damigello, per dio me n'hai pur detto una, è uecchio decrepito, e sta in piedi come i uoti; o bella.

Gar. Non sapete dunque tutte le messe.

Hon. Che messe son queste? di nõ mi è gia anchor stato parlato per cõto suo, mi uuol forse far domãdar mia figliuola.

Gar. E ben uero in ogni modo ciò che si dice, che sempre piu sanno i lontani della festa, che color, a cui si fa in casa.

Hon. Parla ch'io t'intenda, ne far ch'io lo senta in parabola quel che mi uuoi dire.

Gar. Gia è piena tutta questa citta (poi che uolete ch'io sfoderi il pugnal tutto) che Lucio hauendo posto ogni suo studio nelle cure de i giouani, ad altro non attende, che all'amor di uostra figliuola? e uoi nõ lo sapete? o forse per dir meglio fingete non saperlo?

Hon. Nõ m'hai gabbato di niẽte, che subito nel principio m'aui di, che cõ qualche nouella, mi uo leui scorgere, son pur stato quasi tutta mattina con seco, e non ne ho compreso pur un minimo cenno, non me la farebbe domandar egli se cosi fosse? dimmi altro se uuoi ch'io te lo creda.

Gar. Forse che non, che non s'arrischia ꝑ esser troppo disuguale il partito, & gli par uergogna a parlarne.

Hon. Potria essere, perche come si uien uecchio, si perde il ceruello, ma ch'io te lo creda senz'altre proue, nõ lo pẽsare.

Gar. Voi di quelle farete, che fanno, coloro quali hãno la moglie da buon tempo, che mai per parole, che se gli dicano da gli amici. che elleno gli facciano i piu bei becchi, che fra l'altre bestie adrizzano corna, nõ la uogliono crede

re, fin

re, fin che con le mani non si corrono al capo a mesu-
rar quanto s'hanno longhe, trouandogli l'amico adosso, che le carca e panni.

Hon. Tu puoi dir come ti piace, ch'io non son per crederti, s'altro non mi mostri.

Gar. Poco affanno m'ho io da pigliar, o mi crediate, o non mi crediate, che gli ua del mio? detto l'ho, fora ne sono, dice la canzona, nõ uoglio piu star con uoi, ch'io son pur stato troppo, uedo Fabritio fulminar per casa, che getta sottosopra ogni cosa.

Hon. Non ti dirò altro raccommandami a lui.

Gar. Lo farò uolentieri.

Hon. O gran cosa per certo di questo nostro uiuere? come mal si reggiamo a uno? facilmente potria intrauenire, che questo innamorato giouane un giorno disperato incorresse in qualche errore, e facesse qualche pazzia per la quale il padre sempre n'hauesse a pianger mal contento, se come fanno questi desideri importuni, questi pensieri non corretti, e come fa questo amor sregulato, massimamente nel ceruel gagliardo de i giouani, certo ch'io gli ne porto tal compaßione, che di pietate tutto mi confondo, guarda poi chi non diria di quell'altro Lucio, che saria huomo da regger un stato, e si ua a perder in simili accidenti, anchora ch'io non lo possa credere, che Garbino è una forca, ne perciò trouandolo gli ne uoglio far motto, ma che diauolo e costei che esce di casa mia? io non intendo quel habito.

Scena Seconda.

Luchetta ruffa, Margherita fantesca, e Honofrio uecchio.

L.R. Dite pur a madõna Emilia, che non ſi pigli penſieri, che ben la uenirò a ueder ſpeſſo, e che nõ ſi dubiti, che ancho trouaremo ordine buono a quel che deſidera.

Mar. Si di gratia, nõ ue la ſmenticate, e uenite qualche uolte a ſtar con eßo noi, poi che hauete imparata la ſtanza.

L.R. Io gli ueniro certo, ma che credi la mia figliuola; ſon tã‑ti gli trauagli e le fatiche, che continuamẽte, mi ſon dati per mio ſpaſſa tẽpo, ch'io pouerella, non ho pur agio met termi il boccone, alla bocca, nõ ch'io poſſa eßer ſignora di me in far coſa ch'io deſideri, io nõ hauea altro che una pouera gallina per caſa, e queſta mattina m'è biſognato andarla cercando per tutta la uicinãza, che m'era fuggi ta, alla fine l'ho pur trouata (merce de i pater noſtri del beato ſanto Antonio da padoua) che era in caſa d'un ui‑cino ſul nido per far l'uouo.

Mar. Anco a me meſchina, è caduta la ſecchia nel pozzo, e tut to hoggi l'ho peſcata, ne l'ho mai poßuta rihauere, bi‑ſognarà ch'io ui torni.

L.R. Vedi la mia figliuola, a queſto modo biſogna uiuer con affanni, e chi non ha per un modo, n'ha per un'altro, o chi n'ha piu, e chi manco, ſecondo la ſorte, ma biſogna hauer patientia, e ringratiar dio di quanto gli piace, egli n'ha creati, egli ne mantiene al mondo, e ſecondo che uuole conuien che ſia.

Mar. Vh, uh, triſta me che uiẽ il meſſer, di gratia, che nõ ui ueda

L.R. Mi riccomando.

Hon. Si penſa, ch'io non mi ſia aueduto di loro, coſi preſta s'è tirata in caſa, uoglio che me dica, chi e coſtei, e che in‑tereſſo ha ſeco; margherita; margherita?

Mar. Meßer.

Hon. Vien giu presto; che faceui qui hora su l'uscio con colei, che s'è partita?

Mar. Che donna dite uoi?

Hon. Colei,cõ cui ragionaui poco fà,è qualche pollastriera sì?

Mar. Che,quella pouera donna che era adesso meco su l'uscio?

Hon. Quella dico.

Mar. E una poueretta,che ua cercãdo;che Emilia di cõpassio- ne,me gli ha fatto dar del pane,per l'amor de dio.

Hon. Sta bene s'è cosi,ma se non gli hai pur dato altro che pa- ne,e per amor d'altro che di dio sarà un piacere, quello habito non mi piace,mi par una strega a me,e fa che non te l'annidi qui ueh?

Mar. O dio ui dispiaceno cosi i pouerini?

Hon. M'hai inteso,ua la su,entra in casa.

Scena Terza.

Claudio,& Horatio giouani.

Cla. T'ho detto,altro rimedio non gli trouo, e questo anche non mi par buono.

Or. La causa perche?

Cla. Perche? tu dici perche? Poniamo caso il fratello di co- stei, qual si dice eßer uiuo,che tornasse,e fra tal tempo un'altro trouasse in suo loco finto,a che termine sareßemo, bisogna pensarui.

Or. A che termine sarebbe pur egli,bisognaria pur che pro- uaße,chi fosse,poi che modo haurebbe egli di poter con noi star al parangone,direßimo che foße un barro,e che fosse uenuto per gabarne con fintioni, cosi lo faressimo bandir al gouernatore,e forsi impiccare.

Cla. Non è cosi,tu t'inganni, se foße riconosciuto per quello da Theophilo,e ne faceße poi uera fede?

Or. E ben uero ſi,ma non biſogna penſar a gli auenimenti fu turi,chi uuol tentar un ſuo deſiderio, potria anche caſcar il cielo,e pigliareſſimo tutte le quaglie.

Cla. Coſi s'allega in ogni contrarietà;ma in fine piu aßai mi piaceria ſe ſi poteße eſpedir per altra uia,che p queſta.

Or. E come?

Cla. Biſogna penſarne molte,poi riſoluerſi al meglio.

Or. Che non ui penſi dunque?e forniamola un tratto, o mal o bene,io ſto a te,di gratia non mi menar in lungo.

Cla. Vorrei che noi faceſſimo le coſe da ſaui,ma non gli uedo troppo buono ordine.

Or. Biſogna trouarglielo.

Cla. Biſogna andar adagio,a far bene.

Or. Non ne parliamo un poco piu hora; guarda qui.

Cla. Che coſe ſon queſte?

Or. Son coſe,che Emilia m'ha mandato a donare.

Cla. E quando l'haueſte?

Or. Pur hora poßo dire,inãzi ch'io ti trouaſſi di poco, l'hebbe da un ſuo meßo,cõ certe altre coſe,che poi ti moſtrerò;ella m'ha fatto intẽdere coſe grande,de caſi ſuoi.

Cla. Dimmi di gratia.

Ora. Primamente la perſona,che per lei m'ha parlato,con farmi una longa cantepolla di quei martiri,di quelle pene, di quei fier tormenti,& di quelle amoroſi paſſioni, che per me miſeramente ſi lamenta che patiſce, coſi me ha referto,che Emilia mia ſerua,anzi miſera & infelice ſchiaua,in tutto diffidandoſi di piu uiuere,di me ſi duole,che ſopra tutti gl'ingrati. Ingrato,crudel,e micidiale in ricompenſo di tanto amore,che mi porta,uoglia eſſer cauſa,che con le mani iſteße incrudelendo nel proprio ſan

gue disperata sua uita finisca, e che l'affettione c'ha uer so me, gia tal cosa non merta, e di sua fede il cielo chiamã do in testimonio; Mi priega ad hauer compaßion di lei, per me a si misero caso condotta, e sopra ciò molte, e molte parole hauendomi ragionato, a l'ultimo m'ha detto, Come Fabritio figliuol di Theophilo, che tante uolte l'ha fatta richiedere al padre di nouo secretamente ha fatto intendere a lei se si uuol lasciar sposar occultamente, che farà, e che dirà, come son soliti far color che desiano uenir al fin del desiderio suo; In fine gli ha risposto, che mai ad altro huomo non uuol consentir fuor ch'a me solo, che son sua uita, suo cuor, suo bene, e sua speranza, e mille altre fantasie.

Cla. Et è uero questo?

Or. Verißimo, ma ci è ãchor meglio, che q̃si me l'era scordato

Cla. Che?

Or. M'ha detto, la medesima persona, che Lucio dal carro fa seco l'amore.

Cla. Che? con Emilia?

Or. Con Emilia dico.

Cla. Come che Lucio dal carro e innamnrato di lei?

Or. Lucio dal carro dico, parlo pur espedito.

Cla. E' poßibil? o ch'odo io dire?

Or. In fine così è, e piu oltre dice, che gli paßa ogni giorno faccendo l'amartellato, con quel suo Frãbecchio, cõ quel la sua bestia di seruitore, che fariano ridere le pietre.

Cla. O si, questa è da registrar sul libro delle croniche, non si sa gia per Rimini.

Or. Non si sa per Rimini, e pur dice che è uero.

Cla. Tutti pazzi saremo nel far a monte.

Or. Anchor non t'ho detto il tutto, m'ha detto anchora la medesima ꝑsona per parte sua, ch'assai mi priega Emilia, ch'io nō gli nieghi un sol appiacer, ch'io sia contento ꝑ amor suo fargli un spauento, che si domentichi la strada di paßargli innanzi a gli occhi, perche dice, che ogni uolta che lo uede, che le uiene nausea, e che le mette uoglia di receere con que suoi dentacci, che paiono a cauecchii di uiolone marciti a l'humido.

Cla. Ah, ah, ah, mi farai pur ridere almanco, parti che l'habbi trouata, sono l'inuentiue de i schianchi queste donne, ma bisognaria che fossero poi belle loro, no, no, non uoglio che lo facci, non si uuol scherzar con l'etate.

Or. E, che cosa uuoi ch'io faccia? io me ne uoglio pigliar gioco, e tor spasso, non dargli fastidio, poi c'ho io a cercar de suoi innamorati, ne di lei?

Cla. Forse anche meglio faresti, a pensarui, e torla poi, che la puoi hauere, senza star a cercare il diamante nel uetro, e l'oro nel stagno come fanno gli alchimisti falliti.

Or. Nō me ne dir piu di q̄sto, se mi porti amore, ho fōdata l'opiniō mia, e uoglio esseq̄rla, pur ch'io possa, ma ecco Lucio

Cla. Se uogliamo sentir qualche cosa di bello, scostiamoci in un canto, che non ne ueda, e stiamo attenti.

Scena Quarta.

Lucio uecchio, Frābecchio suo seruit. Oratio, e Claudio.

Luc. Ho pensato aßai sopra quel che mi dicesti, e mi par buono.

Fram. Non mi uoleuati ascoltare, uedete mo?

Luc. In fine mi par che ui batti.

Fram. Non diauolo che non ui si batte, hauete forse fatto apparecchiamento de martelli?

Luc. Dico che batte al proposito da fare se uuoi intendere.

Fram. Si ſi,non ui pigliauo.

Luc. Aſcoltami un poco queſti uerſi, ſe ſarãno onnipotenti da dirgli,io gli feci l'altra notte leuandomi per piſciare.

Cla. Non puo eßer che boniſſimi non ſiano, eßendo compoſti al ſuon delle coreggie.

Or. Proprio hebbero gli accenti da quelle.

Fram. Dite pur ſu preſto padrone,ecco ch'io ui ſpalanco nõ ſol l'orecchie, gli occhi, il naſo,la bocca,ma tutti i buchi di ſotto,e di ſopra, perche bene m'entri quella dolcezza, che gia a penſarui mi fa tutto merda.

Luc. Hor dunque nota. (il ſole?

Fram. Dico che è giorno io ,come che è notte? diauol nõ uedete

Luc. So anch'io che è giorno,ma dico che tu attenda,ch'io uoglio dir i uerſi.

Fram. Si di gratia,nõ me gli fate ſtentar piu,ditegli preſto.

Strambotto di Lucio.

Quando la notte io mi riſueglio e penſo
Che ſei ſi bella che mi ſtruggi il core
Perdo il ceruel,lo ſpirto,& ogni ſenſo
Come fa quel,che per dolcezza more
E ſon tanti i ſoſpir,ch'allhor diſpenſo
Del miſer petto innamorato fuore
Che'n dubbio ſta d'abbandonar la uita
L'alma, ſi da ogni buco ha larga uſcita.

Or. Buoniſsimo.

Cla. Taci ſe anchor uuoi meglio.

Luc. Che ti par Frambecchio?

Fram. Che mi par an? m'hauete mezzo intronato.

Luc. So io cantar quando io uoglio?anchor ch'io non ne faccia quella profeſſione,che fanno molti altri?

Fram. Non ne fate professione? me lo uorreste dar ad intẽdere, non conosco io che perderia cõ uoi, colui, che dicono che cãtaua cosi bene, che si faceua seguitar a i monti, e gli correuano dietro gli huomini, e le donne nude.

Luc. Si, mi burli?

Fram. Certo non faccio, che nõ sol gli huomini, e le dõne ui fareste correr dietro, ma le bestie ãchora, ne ue arrischiasti mica a cantar quãdo andiamo in uilla, ch'io ue lo ricordo.

Luc. E perche questo?

Fram. Perche? Dite bene anco perche?

Luc. Ben sai ch'io lo dico, non sapendo a che fine si risolua il parlar tuo.

Framb. Qui si risolue, che i corui, le cornacchie, i, locchi, i barbagianni, tutte le ciuette, i ciuettoni, se ne auiariano dietro gracchiando con l'ali aperte, che non ne lasciariano uiuer per le strade, non che apparere.

Luc. Enne forse passato niuno mentre io cantaua, che si sia arrestato.

Fram. Come, non hauete uoi ueduto quel nibbio, qual adescato dalla sonora uoce, mentre si staua attento ad ascoltarui; uedẽdoui cosi muouer la lingua, piu, e piu uolte, si e calato per trargli forse pensandosi che fosse qualche pezzo d'un pulmon d'uno asino, o di qualche altra carogna.

Or. Ah, ah, ah, bel spasso.

Luc. Nõ ho mai ueduto certo, ma che ti credi Frãbechio? questo è stato una frulla, ho bene anchor meglio.

Fram. So che sete un cesso, una fontana di uirtute,

Luc. Gli diremo poi questa sera mangiando delle castagne.

Fram. Si, si, non importa hora, gli diremo questa sera mangiando delle castagne, con quel uin di mezzo eh?

Luc. Con qual piu ti piacerà, hora mi par buono ch'andiamo a ueder di parlare cõ qlli da gli strumẽti se si trouerrãno.

Cla. O, che bel caso, o che solenne piacer di questo scẽpio ha de gli anni piu che l'antiquità, e come disse quell'altro, è na to anteq̃ Abraam fieret, e uuol far l'innamorato, come fosse nella piu fresca, e piu florida giouentute dell'etate, dell'huomo, uoglio che facciamo ogni proua per ritrouarsi a questa lor festa che uogliono fare, per smascellarsi almanco per un'hora, della risa.

Or. Lo sapremo bene non ti dubitare, risoluiamosi pur á quel che si ha da fare di questa nostra cosa, poi uadino tutte l'altre in chiasso.

Cla. Siamo risciolti, se uuoi che si faccia per quella uia, che si è detta prima.

Or. A me par chi de tutte sia meglio, ad espedirla.

Cla. Andiamo dunque a proueder di persona buona per l'effet to, ne ui si pensi piu sopra.

Or. Eccomi.

Scena Quinta.

Theophilo uecchio, e Fabritio suo figliuolo.

Theo. Parti che questo ghiotto, impiccato, ribaldo di Garbino m'habbi scorto questa mattina, a lasciarmi al porto solo come uno uccello, e partirsi senza pur dirmi asino io uado, s'io giongo a casa.

Fab. V'ho udito fin di casa, et ero uenuto fuori per ueder che cosa era, che cosa ui è intrauenuto, che andate cosi gridãdo perle strade: diauolo sete uenuto pazzo?

Theo. Sei qui buon figliuolo? hai uisto Garbino?

Fab. Hollo ueduto si, c'hor hora e giõto ĩ casa, pche ui è niẽte?

Theo. La forca che l'impicchi, il mariolo non m'hallo lasciato

al porto solo? & s'è partito senza dirmi parola, parti che stia bene?

Fab. E, uoi dite, perche nõ hauete lasciato questa mattina, che m'habbi portato gli miei stiuali? m'hauete pur tutto hoggi fatto aspettarlo a letto.

Theo. Sei ben tu che lo hai fatto come è.

Fab. Che cosa gli faccio io?

Theo. Fabritio, Fabritio.

Fab. Haurei io a lamentarmi di uoi, e uoi serete quello, che ui uorrete doler di me, e non saprete perche peggio mi fa.

The. Nõ so pche? te ne pelerai ãchora il mẽto di q̃sto Fabritio.

Fab. Me ne pelerò, quasi me l'hauete fatto dire.

The. Dietro pure.

Fab. Vorrei che mi dicesti perche ui lamentate di me, si, si u'ho inteso, tutta la guerra si fa per ch' io non uoglio Hippolita, & credete ch' io non me ne auueda?

The. Se ti tornera utile buon per te, fatti pur poco conto di tuo padre.

Fab. Sete uoi che non ui fate conto di me.

The. Te n'accorgerai, ma indarno, se non muti proposito.

Scena Sesta.

Fabritio, e Moretto cõpagni, et Garbino seruitore.

Fab. Hai misero, et infelice Fabritio, che farai? a che fine ti ritroui condotto, che maledetto sia l'hora, e'l punto ch' io nacqui; quello infausto, e per me ĩfelicissimo giorno, che quel marrã spagnolo de dio nimico capito in rimini per mio dãno solo, non dirò gia che Hippolita nõ sia giouane gẽtile, da bene, uirtuosa, e degna di qual si uoglia huomo, non pur di questa terra, ma d'Italia tutta, però che tal cosa dicendo mentirei a me stesso faccendo ingiuria,

sol quel abominoso nome della stirpe sua non solo in Italia, ma in ogni regione che'l mar circonda, anzi per tutto doue il sol si specchia, mi constringe a uolergli mal, di sorte che piu presto che tor lei per donna mi lascierei estirpar il cuor dalle radici, uedo che mortal nemico mi faccio mio padre, e faccio male: ne posso hauer Emilia per la quale speraua potermi leuar da dosso questo odioso stimolo. Hai misero me che farò dunque? Chi mi consiglia? Chi mi dona aiuto in tanto tẽpestoso caso? sol un rimedio trouo a tanti mali, o cõ queste mani ch'io discioglia la tormentata anima dello sfortunato corpo, me stesso uccidendo, o uero che di perpetuo essilio mi contenti.

Mor. Che diauol uà tutt'hoggi gracchiando costui? sarebbe mai diuentato lunatico? o Fabritio che cose son queste? hai tu perduto il ceruello?

Fab. Deh, non mi dar noia ti prego, e se di farmi appiacer brami, lasciami di gratia sfogar da me solo, che io sono piu pieno di ueleno ch'uno aspe affocato.

Mor. Hai uisto il grimo?

Fab. Si ch'io l'ho ueduto, cosi non foss'io mai nato, acciò mai non haueße hauuto causa di uederlo.

Mor. Non dico io bene, che ti uorrai disperare per niente, lascia dir a Garbino il poueretto, e ride meco; egli intrando in casa l'ha trouato che faceua collatione, e senza far altre parole, se gli è meßo dietro cõ quella rõcha rugginente che sta dietro all'uscio, che lo uoleua amazzar in ogni modo, uuoi altro, che gli ha fatto trouar l'uscio della stalla piu presto che di passo, eccolo per dio; Vien qua Garbino bisognara farti cauar sangue, poueretto sei tutto cambiato.

Gar. *Vi ridete uoi, non era mica da rider per me, s'egli mi giõ geua con quella giauarina ruginente, cancaro so che mi fece lasciar giu il pane io.*

Mor. *Poueretto, tu deue esser anchor digiuno eh?*

Gar. *Io mi muoio di fame.*

Mor. *Sei ben distrutto, su andiamo a casa mia che desinarai, & iui potremo star sino a tanto che gli sia passata questa furia del capo, uien Fabritio.*

Fab. Andate, Andate uoi.

Mor. *Mi faresti ben dir da senno che sei pazzo, a pigliarti fastidio di quel che ti douerresti ridere, gli passarà ben questa colera a tuo padre si, uien dico, ch'io uoglio che noi ci pigliamo un bel pezzo di spasso d'una cosa ch'io t'ho da dire, uederai s'io ti farò ridere.*

Fab. *Saresti buon maestro se cio facesti, ma non lo credo.*

Mor. *Vien ti dico, che riderai, uuoi altro?*

Fab. *Hor su son contento di far quanto ti piace, andiamo.*

Mor. *Nõ mi star corrucciato, a me, hai pensiero? fin che hauere mo pane in casa mia non ti dubitar, faremo buon tẽpo, e piu non tornerai a casa sino ch'a te non parerà.*

Gar. *E i dice il uero padrone, stateme allegro, non sono io per mettergli la uita per uoi, e uenga per lo terzo Rodomonte, affrica, e spagna.*

Fab. *Poco fa, non haueui uoglia di burlare:*

Gar. *Cancaro; nõ era tẽpo da scherzo allhora, su andiamo, ha uete disinato uoi, è però ui par buono il tenermi a bada.*

Scena Settima.

Luchetta Ruffa; Roberto seruitore di Theophilo, & Theophilo uecchio.

L.R. *Buon giorno belle donne, gemme orientali di questa ter-*

ra, e mille buone notti nelle braccia de uostri cari innamorati, acciò insieme potiate fruire la tanta contentezza de i desideri uostri, che tãto pigliarsi affanno di quel che non si uede, e non darsi piacere? sole felice uoi, e piu saggie dell'altre, che sagacemente sapete coglier i cari frutti della giouentù uostra con chi u'ama mentre n'hauete la cõmoditate, e'l tempo, e pazze e triste quelle che per una uana timiditate, & ostinata durezza, si lasciano fuggir dalle mani mille piaceri che'l tẽpo gli fura, constringendole poi uecchie, e grinze come hora sono io, a pianger indarno gli errori che in sua giouentute hanno cõmessi per uoler meglio esser tenute de l'altre, o quanto ue ne dorrete, e credetelo a me, ch'io ui dico di core, se ui lasciate fuggir da le mani alcuna occasione per uostra sciocchezza; Io ben ui saprei insegnare cosa ch'assai ui seria grata, se pur mi uolesti ascoltare; ma io ui uedo gia far le schiffe, torzer il uiso, e tutte restringerue ne pãni, merce di queste genti qui, per le quale hauete uergogna, so ben certo questo, che se altro non ui fosse che noi sole, che uoi m'ascoltaresti uolentieri, e mi sforzaresti a dir quando anch'io non uoleße; ui uoglio lasciar pensar a i casi uostri, e uoglio andar a trouar Fabritio, e fargli risposta, non molto secõdo il suo desiderio; se mal non son stata indrizzata da chi m'ha dato gli contrasegni, questa e la casa sua, io la conosco, almen dio uolesse ch'io ue lo trouaße, che non potria eßer se nõ con qualche mio utile, o di farina, legna, olio, lardo, o uino, che noi altri poueretti bisogna che s'attacchiamo ad ogni cosa se douemo ui uere, ui sento dentro un gran rum re, uoglio bussare. Tha, tha, tha, sono tutti sotto sopra. Tich, tich, toch.

Rob. Chi batte? in malhora andateui con dio, che questa, è la casa del diauolo.

L.R. O giesus, non uoglio elemosina nò.

Rob. Che franeticate dunque?

L.R. Vorrei parlare al padrone.

Rob. Che padrone?

L.R. Quel giouane.

Rob. Ti dei arruffar per lui si, me n'hai cosi l'haria d'una scoppa bordelli.

L.R. Eh, il mio figliuolo domandatelo di gratia un poco s'è in casa.

Rob. Venirà hora, Aspetta.

L.R. Dio me la mandi buona, che per il primo incontro l'ho fatto assai tristo.

Theo. Che domandate madonna?

L.R. Questa è la casa di messer Theophilo ricciardelli?

Theo. Questa è, & io son quello se uolete cosa alcuna da me.

L.R. Ero uenuta per far un'ambasciata a quel giouane. non so se mi disse che è uostro figliuolo quando mi parlò.

Theo. Bene?

L.R. Non importa molto, uerro poi a trouar lui.

Theo. E che puo esser questo qualche ruffianamento di qualche scanfardaccia che gli fai? sà far di queste belle cose mio figliuolo, non morirei contento s'io non facesse anchor tanto, ch'io ne uedesse un giorno, quatro, o sei immitriate a cauallo a uno asino, di uoi altre stregaccie, rouina delle case, e causa della distruttione de l'honore di quante pouere giouane publicamente sono infamate.

L.R. Certo che uostra signoria ha torto, a dirmi cosi, ch'io non son gia di quelle, uorrei bene innanzi che fosse

ro tutte arse.

Theo. Si uorra far santa questa scrofa, non sei di quelle an?le, uamiti dinanzi a gliocchi, e fà ch'io non ti gionga piu à questa porta, se non ti farò la piu trista galioffa del tuo mestiero.

L.R. Non sta gia bene, a un gentilhuomo par uostro trattar cosi i poueretti, che gli uengono a casa, se mi conosceste?

Theo. S'io ti conoscesse, s'io ti conoscesse? non pensitu forse ch'io ti conosca puttana? aspetta porca ti uoglio far un fregio su quel uisaccio per conoscerti meglio, quando è buio.

L.R. Oij, oij, oijme meschina, soccorrete, soccorrete, sono assassinata.

Rob. Ah, padrone, ah padrone, non fate, non fate, riponete la colera, lasciatela andar col malanno, uolete che si dica che è stata una donna che u'ha fatto far le pazzie? su uenite in casa.

Theo. Ribalda poltrona.

Rob. Venite dico.

L.R. Ahime meschina, ben mi disse colui che ui staua il diauolo, e ben da douero ui ha hauuto a esser per me, trista me se mi giongeua con quel coltello; mi uien uoglia di andarmene a lamentare dal gouernatore, e ueder se si fa cosi, mi tien solo il rispetto del figliuolo, e son certa che s'egli ui fosse stato, che non saria andata cosi, uoglio in ogni modo trouarlo, e dirgli ciò che m'ha fatto suo padre, e anchor risoluerlo d'Emilia poi non m'impaccio mai piu con si fatte genti.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Lucio uecchio, e Frambecchio suo seruitore.

Luc. F Rambecchio?
Fram. Signore.
Luc. C'hora puo fare?
Fram. Bel tempo padrone.
Luc. Ah, manigoldo dormitù si? dico c'hora puo essere?
Fram. Si, si, u'ho inteso, è apunto l'hora, ch'io mi soglio far la suppa qñ siamo a casa, nel brodo grasso, cõ la cuchina.
Luc. Che grasso? che dici tu? fa ch'io t'intenda.
Fram. Sete diuentato sordo? dico che puonno esser, da quindeci, a sedeci, o uenti hore.
Luc. Et e uero? a che te n'accorgi tu? hai ueduto l'horologio?
Framb. Me ne conosco al tanto sbadagliar che fate, & a me c'ho fame.
Luc. Hai un'ottimo giuditio, io teneua per certo, che non ne fossero piu di dodeci, ouer tredeci, hor uedi di quanto spesso m'inganno misero me, che per lo troppo tardare forse hauro perso il tempo da poter contemplare, il mio diuin pianeta, il mio chiarissimo, e uiuo sole, la mia diletta, e cara Emilia.
Fram. Vostro danno, mai non uolete attendere a mie parole, uedete ch'io ue lo dissi che uoleuate star a pettinarui la barba a ungerui i capelli, a tagliarui l'unghie, a nettarui i denti, a pulirui le brache, a spazzarui il culo, e chel tempo se n'andaua.
Luc. Nõ mi rõper il capo, asino idiscreto, chi ti chiama qui? hai uoglia ch'io t'assetti la schiena cõ un pezzo di legno.

Fram.

Fram. Saria pur buono per lo mio ſtentato, mi uenga la gianduſſa, ſe non meritareſti eſſer giuſtitiato alla turcheſca con un palo cacciato dietro uia.

Luc. Anchora non uorrai tacere.

Fram. Oh, per dio eccola.

Luc. Che?

Fram. Emilia dico c'hora era ſu l'uſcio, non la uedeſte uoi? diauolo non mi uolete intendere.

Luc. E come? io non l'ho gia ueduta io.

Fram. S'è fuggita in caſa, marauiglia, uolete ſempre far tanto romore che aſſomigliate a un pazzo.

Luc. Era quella da ſenno?

Fram. Mi uorrete tutto hoggi far imbriaco, e non ho anchor beuto, credete ch'io m'inſogni? è pur ancho chiaro il giorno da poter comprendere.

Luc. S'è pur naſcoſa preſto, o dio come poſſo poi far ch'io nõ mi attriſti? ch'io non mi doglia? e ſempre non mi ramarichi della mia cruda ſorte? hora conoſco ben mo eſſer uero quel che ſin qui mai non ho uoluto credere, queſto mondo eſſere un traſtullo di fortuna, una gabbia da pazzi, triſto per chi u'incappa, a farſi fauola del tẽpo, io ſon uiſſo quanto ho fatto, c'hora mai poſſo dire hauer campato il debito della mia etate, ne mai hebbi coſi ardenti ſtimuli d'amore, onde io foſſe conſtretto, a perdere il ceruello come hora faccio, hora qui chiaramente ſi puo comprendere quanto poco di ſtabilitate ſia nelle coſe create, e ne gli animi noſtri, che mai in una non ſi fermano, però che un deſiderio in noi coſi ſubito non è nato, ch'uno altro tolle il principio: ne quello anchora è finito, ch'uno altro, piu ardente ne ſuſcita, e coſi uanno dietro ſenza legge alcu-

na, non essendo lecito a l'huomo gouernarsi secondo l'appetito suo in quelli, però che se uogliamo far una cosa bisogna prima ben considerare in ciò compiacer à ciascuno, & altrimenti faccendo hauer sempre biasimo, poi che uuol satisfar a tutti, impoßibile è mai che gradisca se steßo, son stato giouane anch'io, e sfrenato, & con poco riguardo mi son dilettato di scorger gli errori di questo, e di quello, si che non mi doueriano parer graue queste cose pensando al passato, pur non poßo comportarle, ne so in qual modo fuggirle, son certo ch'in ogni parte di questa terra si bisbiglia di me, e mi par in ogni luoco ou'io uada udir da piu persone dire. Tu non sai Lucio dal carro non è egli douentato mamolo? egli fa e dice come foße un giouane de uenti anni, e beato chi sopra di me piu belle nouelle sa ordire, ne considerano questi tali che piu debbe esser iscusato in simil caso un misero uecchio, che un giouane uigoroso, perche quanto piu il legno è secco, tanto piu uolontieri scaldasi, e con piu facilita arde, che il uerde pien d'humore, e benche tutte queste cose mi siano nel cor non poco affanno pur si risolueriano in nulla, quando io foße certo esser in gratia di chi mi tormenta, m'affligge e consuma.

Fram. O uoi saresti il buon predicatore padrone, è ben satisfare ste per uno de quelli che uanno à confortar gl'impiccati inanzi al boia, cosi sapete ben dire, m'ero mezzo adormentato ascoltandoui, e proprio mi pareua esser in piazza, a sentir gracchiare colui da le biscie.

Luc. Hai poco in capo tu.

Fram. Gli hauea poco fa i capelli, e me gli feci tagliare per non

impazzire.

Luc. Bisognaua che fosti piu a tempo, Taci non mi fastidire.

Fram. Conosco che tutt'hoggi mi uorresti tener qui con le uostre chiacchiare senza mangiare, io non ho mica le fornaci, che mi cuociano i mattoni nello stomaco come haueте uoi, uedete, uorrei che noi andassimo a desinare, dico ch'io non mi pasco di fauole.

Luc. Sei mo troppo importuno, ho altra uoglia io che di mangiare, poi non sai che anchora non siamo stati a dar ordine per questa sera di quel che sai?

Fram. Che non ce andiamo spacciatamente? ui dico il uero parete proprio uno uccello impaniato, che non si sa mouer di dou'è caduto, e chi uorresti che qui ui trouasse, a sgnauolar in tal modo?

Luc. Hai misera sorte, gouernami tu, & habbiami compassione, non uedi ch'io non son piu Lucio?

Fram. E che sete forse diuentato una tincha in questi affanni.

Luc. Dico che non ho piu ceruello, non te ne accorgi tu?

Fram. Gran tempo è ch'io me n'auidi che l'haueuate giocato affatto, si farà proue di faruelo ritornar con un suffumigio di calcina, & aceto, non habbiate pensieri, andiamo.

Scena Seconda:

Margherita fantesca, & Emilia innamorata.

Mar. Vien fuora che non u'è piu.

Emi. S'è pur partito una uolta questo tedio fastidioso, parti ch'egli sappi ben dire, se gli ualesse.

Mar. Saria pazzo a non domandar della torta chi si pensasse d'hauerne.

Emi. Hai udito che belle esclamationi, e che lamenti egli ha

fatto? o che uago fanciullo d'hauerne cõpaßione,da non lo lasciar perire,da fargli uezzi, e tenerselo in braccio, par proprio l'auolo del tempo.

Mar. Anzi il padre di colui che fece gli anni,mi uenga la febre,che se non fosse p rispetto del padrone,io gli lauaria un giorno il capo con un caldaro di broda quãdo passa.

Emi. Non meritaria gia altro,uecchio bauoso.

Mar. Hai ueduto come egli s'è attillato? egli si tien con quella sua zazzaretta tutto gallante.

Emi. Alla buona me l'hai tornato in mente, egli s'assomiglia tutto,alla mia gallina quando muta le penne l'agosto.

Mar. Si in fe de cristo che tu dici il uero.

Emi. Ah,il mio Oratio,il mio bene, l'unico mio conforto, la mia cara speranza,egli è pur bello, egli è pur gratioso, egli è pur gentile,egli è pur quello che potria far contẽto questo misero core,e me beata. Deh,come è poßibil mai che in si nobil aspetto,in si diuino sembiante sia somersa ogni pietate? come crederò mai,che in un si generoso petto alberghi un cor di diamante? di serpe? e sol di crudeltà pieno? ua de gratia cara margherita, e qui senza indugio fà che mi meni la Lucchetta,acciò che presto io sappi che buona noua p me ha hauuta da quell'ingrato,da quel sconoscente,alla mia seruitute,e caso che te lo uenesse ad incontrar per strada: a lui sarai cõtenta di raccomandarmi,e dirgli che ha gran torto,a lasciarmi perire,sol con un sguardo poßendomi aiutare.

Mar. Tornatene dunque in casa,intanto,che'l messer non uenesse,e ne trouasse qui su l'uscio,che sai come egli è fatto quando comincia,che in una scorsa io saro là, & da te.

Emi. Eh, lasciami star un poco, à ueder mai se passasse il

mio bene.

Mar. Hai uoglia che Lucio torni, e ti facci dispetto.

Emi. Ti uēga la stizza nō me lo raccordare, hor su uiē presto.

Mar. Io uado a cercare a costei la luna nel pozzo, gia m'indouino la risposta d'Oratio come è che egli di lei non fa stima tanto è innamorato d'Hippolita di Theophilo, guardate come ua il mondo, Fabritio puo hauer Hippolita, e uorria Emilia, Oratio potria hauer Emilia e cerca Hippolita, Emilia uorria lui, e nō Fabritio, e sopra tutti Lucio impazzisce, et io tutt'il giorno ho che far hor cercādo la ruffa, hor portādo ambasciate a quel crudel d'Oratio, e tanto semplice, e si sciocha sono, che non so prouedermi d'uno amāte, d'uno che mi scuota bē, bene la bābagia, e cō cui mi possa sollazzare, e cauarmi le uoglie che mi nascono hora, per hora, in questo andamento, ma che domine uedo io? chi son costoro che uēgono in qua, ci è di lor chi ha la spada. debbeno esser gli soldati della guardia trista me, che nō mi facessero qualche uergogna, ch'io son cosi sola, sarà meglio ch'io pigli di qua la strada.

Scena Terza.

Claudio, et Oratio cōpagni, Almonio finto, Roberto seruitore di Theophilo, et Theophilo uecchio.

Clau. Bisogna che auertisci bene, a non fallare, e non far error nel parlargli, nel dargli i contrasegni, e in ogni cosa, a star bene in ceruello.

Or. Sopra il tutto nō ti perder d'animo, e sta attēto a rispōdere a proposito. e con prontezza e se ti domanda.

Al. fin. Faro ogni cosa con grandissima diligentia, e buono ordine, non dubitate.

Clau. Su dunque ua innanzi, e domanda arditamente, che alli

prosontuosi il cielo aiuta, si suol dire.

Al.fin. Questa è la casa?

Or. Si è, sappia ben dire, noi saremo in piazza, come accade uiene.

Al.fin. Tha, tha, ò aglia que tiene esta possada? Tha, tha, a qui sta neguno, tha, tha, o aglia?

Rob. Chi è la, par ch'ogni giorno à questa porta si dia il pan del settimo p modo ui cõcorre ogniuno? Che domãdate?

Al.fin. A qui mora lo sennor' Theophil ricciardellos?

Rob. Si che ui sta, hor che uolete.

Al.fin. Por uostra uida, Si es en la possada, decilde que un muy su caro amigo le queria d'hablar quatros palhabras, si es contiento si lo quer' su merced.

Rob. Sete uoi spagnolo?

Al.fin. Allos seruitios de uostra merced.

Rob. Col malanno.

Al.fin. Que decis sennor'.

Rob. Dico quãto tẽpo è che ui partesti di spagna? che si ragiona la in quelle parti? l'imperatore uuol uenir in Italia?

Al.fin. Non se io que se diga d'imperador' ya mui largho tiempo es que yo no fue en spagna.

Rob. E uero ch'abbiano rotta la pace il re, e sua maiesta?

Al.fin. Non tengo di sabber' estas cosas, queria que todos fuesse ro a casa dellos diablos.

Rob. Aspettate io farò l'imbasciata.

Al.fin. Io son uenuto tutto in sudore, guarda che toccaua a questa bestia il uoler chiarirsi de fatti de l'imperatore, e del re, forse che non gli importa, e non aspetta il generalato del campo se faranno guerra; son pur certi uccellacci al mondo, che uogliono metter il becco per tutto, e non

conoscono, ne sãno quel si facciano, m'ha quasi fatto get tàr sottosopra il tutto, così m'è montata la colera.

Theo. Ou'è questo gentilhuomo, che tu dici, che mi domanda?

Rob. Vedetelo.

The. Vostra signoria c'ha da far cõ me? uolete cosa ch'io possa?

Al. fin. Soys os lo señor Theophil ricciardellos?

Theo. Quello sono.

Al. fin. Por uostra uida no me conosceis?

Theo. Perdonatemi il mio gentilhuomo da bene, se non me sapete dir altro, certo ch'io non ui conosco, ne manco mi posso imaginar chi ui siate.

Al. fin. Que se os ha oluidado el señor Don Diego, lo qua en esta uostra posada morro tan largho tiempo, quando todos uenimo del sacho di Roma.

Theo. Si, si, mi ricordo bene quel gentilhuomo spagnolo ch'alloggio qui in casa mia, ò egli è tempo assai, debbe esser morto.

Al. fin. Si señor el fue toppado alla hazziẽda di Florentia.

Theo. Mi parue ben sentirne un non so che, ui lasciò forse cosa alcuna perche me la diceste.

Al. fin. Señor no soy el mochiacho que con el morraua en esta tierra.

Theo. Che, uoi sete Almonio suo figliuolo?

Al. fin. Si señor, no me conòsceis

Theo. In uerita non gli aßomigliate niente, niente, io non saprei mai conoscerui per quello.

Al. fin. Y que creeis señor lo estar'a l'agua, al uiento, lo mucho paddecer', lo ser' muy crecido, esta barua, e todo hazzen que mus no me conosceis.

Theo. Tanto è, che cosa sete uoi hora uenuto a fare nelle no-

ſtre bande ?

Al.fin. *Soy uenido por os mirar', y por donar', un muy lyndo marido' à mi hermana, Deſpues que partimos deue her mui creſcida, her hecha hermoſa, y bien' criada.*

Theo. Che Hippolita ?

Al.fin. *Sennor' ſi la mochiacha qua a os dexannos en nel parti re qua hechimos diſta tierra.*

Theo. *Sta bene ella. e che ne uorreſte uoi fare?*

Al.fin. *La quiero, caſar' con un mui lindo marido no me ha/ ueis intendido.*

Theo. *Gli uorreſti dar marito ?*

Al.fin. *Si ſennor un gentil hombre' d'eſta tierra, muche mi ami go, mui bueno, mui richo, y cõ el que dara mui buena.*

Theo. *A non tenirui in tempo il mio gẽtilhuomo, io nõ ui cono ſco, e s'altri contraſegni non mi ſapete dare, io non ſon per ſtar forte, a coſa che diciate, manco uoglio conſenti/ re che* Hippolita *ſia maritata ad alcuno col mezzo uo/ ſtro, cercate pur altro, che ſe non mi prouate per teſti/ moni degni di fede, o per altri contraſegni come u'ho det to che ſiano conformi, alla ueritate, che uoi ſiate* Almo/ *nio, il fratel ſuo uero, u'affaticate indarno.*

Al.fin. *Que es lo que decis ſennor* Theophil, *no me creeis, no hoy, allo qua hoy, no hoy* Almõio *el mochiacho di diego.*

Theo. *Hauete inteſo, non uorrei poi ch'un'altro fra qualche giorni ueniſſe ch'anchor lui ſi uoleſſe far figliuolo di die go, e di nuouo io foßi conſtretto trouargli quello ch'io haueſſe inconſideramente dato a uoi, ſe mi darete buone proue, e mi farete cauto(ſi come e licito) di cio che da me haurete pur troppo ui darò io uoſtra ſorella, e quello ch'io tengo della robba uoſtra, ad ogni modo non uiuero*

mai un'hora in pace fin ch'io non ne sia uscito.

Al.fin. A hi riniego de la puta, uieio y que pensas di fuir, pues no me'crees nada, te hare liamar'delante del gouernador d'esta tierra. por qua in todo caso quiero lo mio.

Theo. Mi farete appiacere a me quando lo facciate questo, perche inanzi a sua signoria si uedra di ragione, e nõ hauro poi timore ch'altri me la possa domandare altra uolta, s'io ue la daro con la sententia del giudice, ma guardate bene prima inanzi che gli andiate a non gabbarui, che questo che uolete fare nõ fusse un'inganno da barro.

Al.fin. Que dices d'engannar', que sbarro. no hoy hombri de bien'.

Theo. E che domine ne so io?

Al.fin. Giuradios que agora, agora, tengo de ir al gouernador y hablarli el todo.

Theo. Andate doue ui piace. Si pensaua il ualenthuomo d'hauer trouato qualche sempliciotto, qualche corriuo, ch'al la prima sonata douesse andar sotto la rete come fanno le quaglie, ma non gli è riuscita secondo che forse pensaua, mi par cosi ueder che poi sera qualche trama di mio figliuolo questa, per ingannarmi, e per leuarmi l'occasione che piu non gli dia Hippolita per moglie; o come io son stato mal'accorto, a non gli caminar dietro, ꝑ ueder doue ua, et gli andamenti che tiene, Roberto, o Roberto.

Rob. Signor.

Theo. Portami presto giu la mia ueste, ch'io uoglio andar in piazza.

Scena Quinta.

Luchetta Ruffa, Theophilo uecchio, Roberto suo seruit. Margherita fantescha d'Emilia, et Emilia inamorata.

L.R. O ime uedi anchora è su l'uscio lasciamo che uada uia.

Theo. Tu Roberto, resta in casa, e se per sorte questo spagno-lo tornasse, o solo, o accompagniato, ch'io non ui fosse, e che egli cercaße di uoler ueder Hippolita, o uolesse qual che altra cosa, non lo lasciar entrar in casa per modo niu no, se uorra niente farai che egli aspetti me qui fuora fin ch'io ritorni, m'hai inteso?

Rob. V'ho inteso benissimo io, non dubitate, ch'io farò piu che non mi comandate, e non aprirò ne a lui, ne ad altri.

Mar. Me lo fornirete poi di dir come siamo a casa, caminia-mo hora.

L.R. O la mia figliuola, io non hebbi mai la maggior paura, so che non ui tornarò piu io, dio me ne guardi, stauo an-cho in pensiero di non uenir piu a trouar Emilia, pur ha uendogli promesso, non li uoleua manchare, & allhora allhora haueuo tolto il drappo quando io ti uidi.

Mar. Per q̃sto nõ bisogna che uogliate abbãdonare, chi ha ogni sua sperãza posta in uoi, che colpa ha ella di tal cosa?

L.R. Sai come egli è la mia figliuola, mai mi fu fatto, un cosi fatto scherzo trista me se mi tagliaua il uolto, haueria poi bisognato portar le mascelle fasciate, c'haueriano poi detto le genti?

Mar. Hauereßimo dato ad ĩtẽdere a ciascuno che foßero stato i dẽti, che u'haueßero fatto male, cosi si sarebbero acqetati

L.R. Basta ch'io ne sono uscita.

Mar. Non gli è piu da pensar sopra, ma uedete Emilia che su l'uscio n'aspetta, caminiamo a lei.

Emi. Sete qui la mia madre?

L.R. Dio ti dia il buon giorno la mia figliuola.

Emi. Siate la ben uenuta, sete pur tardata a tornar da me.

L.R. L'hauer assai che far'è stato causa di farti aspettar tãto

Emi. Ben, che noue mi date?

L.R. Ne triste, ne buone, cosi.

Emi. Oime m'hauete morta.

Mar. Odi almeno quel che ti ha dà dire anzi che ti disperi

Emi. Hor dite.

L.R. Poi ch'io mi fui partita da te, trouai Oratio (il tuo amante) e cõ ch'instãtia, e cõ quanto amore, cõ quante supplicationi, e cõ quanti prieghi io gli facesse le tue ambasciate, e te gli raccomandasse dio lo sa, che uede il cor mio, & il mio desiderio grãde ch'io hò di farti appiacere, se pur a me sola stesse il cõtẽtarti, egli parue nel prĩcipio ch'assai bene m'ascoltasse di modo ch'io ꝑsi un poco di buona sperãza, ma nella fine poi risolto cosi mi disse, ch'egli al ꝑsente nõ era ꝑ tor moglie, e che sõmamẽte ti rẽdeua gratie dell'amor che gli porti, et ch'assai gli rincresceua di te.

Emi. Aime, questo nõ crederò gia, che se fosse uero ch'egli di me hauesse qualche pietate, non saria causa della mia morte, stratiandomi come fà.

L.R. Ascolta, a punto gli dissi, che se uero fosse, che di te gl'incresceße, ch'egli non saria causa di tanti tuoi affanni, et martiri, et che faceua male, e gli raccordai ch'ancora piãgeria l'amor d'una cosi fatta giouane, cosi bella, cosi da bene, e che tanto bene li uoleua, e che saria tardo.

Emi. Egli che rispose?

L.R. Non altro, parue che se stringesse nelle spalle, à l'ultimo gli mostrai le cose che mi fur date da te ch'io gli appresentaße, e glie ne feci offerta in tuo nome.

Emi. E bene.

L.R. Egli le tolse.

Emi. Che disse quando le prese?

L.R. Che cortesemẽte l'accettaua, perche saria atto da uillano à refiutare i doni, che cosi caramente sono fatti.

Emi. Aime che disse, che ne sarebbe?

L.R. Se gli pose tutti in seno, eccetto, che quel cordone d'oro, e seta biancha, qual si legò a un taglio d'una leggiadra calza, e mi disse che sempre appresso di se gli seruarebbe per memoria di chi glie l'haueua mandati.

Emi. Ahi disauenturata Emilia, quest'è pur segno che mi uoglia bene, ma si diletta di stratiarmi, gia non merita questo chi fidelmente ama, et fidelmente serue, com'io faccio; crudel, ĩgrato, Oratio se cosi gli amici tratti, che poi faresti, à chi t'hauesse offeso? Deh misera me di che mi uoglio doler d'altro che della mia sorte, ch'à cio mi conduce, e sforza? pur douria qualche giustitia fu nel ciel regnare, ch'i torti fatti à i miseri amanti, com'hora son'io con giusta bilãcia misurasse, seueramẽte punẽdo gl'ingrati, e micidiali d'i cori, e dell'anime altrui, patientia.

L.R. Eh, non dubitar la mia figliuola, lascia questi lamenti, e questi ramarichij, che tutte le cose acerbe si maturano col tempo, e si domano li caualli che sono bestie si sfrenate, e bizarre, e che non hanno senno.

Mar. Gli dico ben'io, che non si pigli affanni, e che non si dubiti, ch'ogni cosa uince chi constantemente perseuera.

L.R. Priega pur dio, che mi tengi uiua la mia figliuola, poi lasciane à me l'incarco.

Emi. O che siate benedetta per sempre la mia madre, mi darete pur almanco questo poco di conforto, ditemi, che risposta facesti uoi à Fabritio.

L.R. Niuna cara la mia figliuola, ch'anchora non l'ho potu-

to uedere, oime meschina io andai à casa sua per trouarlo, e dirgli per parte tua, che lo pregaui, che non ti uolesse molestare di cosi fatta cosa, come domandaua, perche tu non uoleui la uergogna tua, e di casa tua, e'l danno suo faccẽdolo, e dirgli similmẽte che lo pregaui, ch'attendesse à far l'animo del padre, non essendo uolontate di dio che tu gli sii sposa, e che non uoglia tentar quel che non è licito, e non si può, e in mio mal punto, e per mia mala uentura gli trouai il uecchio che mi disse tanta uergogna, com'io fosse stata una del loco, e mi uolse ferir con un coltello.

Emi. Come cõ un coltello? dũque sete stata ĩ tal pericolo ꝑ me?

L.R. Non mi uoglio mai piu impacciar de casi suoi, com'io lo troui, uoglio dirgli quello ch'io gli ho da dir, poi lauarmene le mani.

Emi. Voi non mi potete far il maggior appiacer, quanto à non mi parlar di lui & à leuarmelo dalle spalle.

L.R. S'odi ch'io ti parli mai piu di lui, non guardar mai piu dou'io sia.

Emi. Attendete pur à Oratio, & à me, poi lasciate andar chi uuol, ch'io non uoglio altro s'io lo potro hauere.

L.R. Io non son per mancharti in cosa alcuna.

Emi. Margherita, ua portagli quel boccal di uino ch'io gli ho apparecchiato su la scala, non ui dirò piualtro.

L.R. Nõ me lo raccordate piu di gratia, ch'io l'ho assai à core, ò che M. Domenedio ue lo meriti la mia figliuola.

Mar. Eglie lo potete ben meritar uoi, se uorrete

L.R. Non studio giorno, e notte altro, che'l modo di contentarla, ui uoglio lasciare.

Emi. Andateuene in pace.

Scena Sesta.

Fabritio giouane innamorato, e Luchetta ruffa.

Fab. Andauo ꝑprio fantasticãdo di trouar costei, et e uenuta à darmi tra piedi, madõna, ò madonna, non udite.

L.R. Chi mi chiama.

Fab. O la fermateui un poco.

L.R. Perdonatemi il mio figliuolo, ch'io non u'haueua conosciuto.

Fab. Nõ importa no, nõ m'hauete mai data la risposta di quel che faceste là oue andaste.

L.R. Poco fa fui bene à casa uostra, per dirui il tutto, ma non ui trouai, cosi non ui fos'io gia stata.

Fab. Perche?

L.R. Come non lo sapete?

Fab. Non certo, che cosa?

L.R. Vostro padre mi uolse amazzar sapete, e mi disse tanta uillania ch'io sono una strega, una ruffalda, e ch'io uoglio esser la rouina uostra, e che mi uuol far scopar à cauallo à un'asino, come si fanno l'altre triste.

Fab. Et è uero questo?

L.R. Me rincresce à me che tanto ne sia.

Fab. Come facesti mai à leuargli di dentro i piedi, che non ui fece ingiuria?

L.R. Fu un seruitore che lo tenne, e lo fece andar in casa, io gli hauro sempre obligatione.

Fab. Mio padre, mio padre, sarà un giorno causa ch'io faccia cosa, che poi ne sarà mal contento meco.

L.R. Non per l'amor di dio il mio figliuolo, non fate, non fate, che n'hauereste poi il danno, e la uergogna uoi, per amor uostro son contenta portarmi in patientia cio che

m'ha fatto, in ogni modo son conosciuta in rimini.

Fab. Al dispetto ch'io non uoglio dire, can traditore.

L.R. Non ui pigliate piu affanno io ue ne priego il mio figliuolo, ringratiamo dio ch'è andata ben pur troppo.

Fab. Hor su patientia, di quell'altra faccẽda, che ne facciamo, come andarà mal, si?

L.R. Di quell'altra cosa, bisogna, che facciate conto d'esserne risolto, Emilia non uuol ꝑ modo alcuno, che se gli parli di quel che mi dicesti, ꝑche dice essendo giouane da bene, come è, ch'ella non uuol far cosa onde se gli possa metter biasimo, alle spalle, e che senza saputa, e consentimẽto del padre nõ uuol maritarsi, ne far altro, che sia contro l'honor suo, ne uuol che si possa dirgli manco del nome di dõna da bene, come dice che si gli direbbe se cio facesse, e che cercate se la possete hauer ꝑ altro mezzo che uaglia con l'honore, e pace de tutti, ch'ella e contentissima.

Fab. Che bisogna cercar'altro, s'ella è contẽta? qual sarà quello à cui darà l'animo di parlarne in male? mi tien forse da niẽte? e ch'io non sia huomo buono per diffender l'honor suo, e mio?

L.R. Vedete il mio figliuolo questo è l'animo suo, e per dirui una mia opiniõe, Queste cose che si fanno cosi nascosamẽte, nõ sono mai troppo laudabili, lo sapete bẽ anchor uoi.

Fab. Faccia lei, gli hauete uoi piu da tornare?

L.R. Non so certo.

Fab. Fatemi ãchora questo poco appiacere, se gli tornate piu Ditegli anchora per me quatro parole.

L.R. Son per contentarui, mo a che proposito? è proprio un dar del capo al muro, mi rincresce non poterui mostrar' il core, acciò potesti conoscere s'io bramo seruirui ò no,

ma non si puo.

Fab. Sia con dio, so ben ch'io nacqui infelice, e sfortunato al mondo, e cosi conuien ch'io uiua mentre li stò.

L.R. Ah non dite cosi, confortateui che dio u'aiuterà, hor su ui lascierò il mio figliuolo, ui tengo in tempo forse, e uoi tenete me anchora.

Fab. Andate; Tutte le cose ugualmente mi succedono pur à un modo, sempre incōtrario di quel ch'io uorrei, misero me che debb'io piu fare? da niun canto mi uolgo, che per me conosca che gli sia buon stare, che mi gioua (ahi lasso) l'esser giouane, ricco, e fauorito in questa terra? e non poter compir pur un mio desiderio? giusto è che'il pouero nelle miserie, e'l ricco ne gli affanni sempre stenti, ò mondo? ò uiuer nostro? beato chi si sa tolerare in portar questi pesi, Vedo Moretto, che uer me ne uiene, e se nel giudicar non m'inganno, qualche nuoua mi porta, che tutto allegro mi si dimostra.

Scena Settima.

Moretto, e Fabritio compagni, Garbino.

Mor. Tu sei qui?

Fab. Vi son pure,

Mor. Che cosa fai?

Fab. Aspetto Garbino, qual ho mandato à ueder della mattinata di Lucio se si fa questa sera, & à che hora, & hogli detto ch'auertisca gallina, e gli altri sonatori à fuggir, e lasciar gl'istrumenti, perche sia piu bella la burla, ma non t'ho io da dir una nuoua?

Mor. Vna piu bella te n'ho da dir'io, ascolta.

Fab. Lascia ch'io ti dica prima la mia, poi ascoltarò la tua m'ha ritrouato la uecchia, colei à cui parlai questa mattina

tina d'Emilia.

Mor. Hor bene.

Fab. Ella e uenuta à ramaricarsi con meco, che mio padre l'ha uoluta amazzare cō un coltello, e che Roberto l'ha tenuto, e uietato che non gli faccia dispiacere.

Mor. Tu mi burli, quando fu questo?

Fab. Poco fa dice ch'era andata a casa mia pensando di trouarmi, che mi uoleua parlare.

Mor. O bella, d'Emilia che noua?

Fab. Cattiue, e triste, non dei sapere com'io son'auenturato.

Mor. Non ti disperar, e ascoltami, Tu non sai, non è uenuto in questa terra un spagnolo poco fa? il qual subito ch'è stato gionto, se n'è andato à trouar tuo padre, e con certe parole, e contrasegni se glie uoluto dar'à conoscer p Almonio, il fratello d'Hippolita.

Fab. Il figlio di Diego, Almōio fratel d'Hippolita è tornato?

Mor. Io non ti dico che sia, egli dice ch'è quello.

Fab. Seguita.

Mor. In fine, la conclusione del parlar suo è stato questo, com'egli è uenuto per maritar Hippolita sua sorella, e che gli ha trouato un partito d'un gentilhuomo di questa terra bonissimo.

Fab. Mio padre che dice.

Mor. Egli par che non la uoglia intendere, egli ha detto che non lo conosce per Almonio che tanto tēpo è che mai nol uide, e che se non gli dà altri contrasegni efficaci, che non gli crede cosa che si dica, manco uuol che mariti Hippolita ad alcuno.

Fab. Tu mi narri marauiglie, sarà forse uenuto à tēpo p me.

Mor. Odi pure, sentendo colui il parlar di tuo padre, cominciò à dirgli pur sopra non so che, la onde tuo padre à l'ulti-

mo montatogli il gricciolo nel capo, gli disse di strane parole, per modo ch'egli si parti in colera, e disse di voler gire à parlar' al gouernatore.

Fab. Al gouernatore?

Mor. Al gouernatore si.

Fab. Chi t'ha detto questa cosa se mi uuoi bene?

Mor. Niuno non me l'ha detto, ma l'ho hauuta da tuo padre, qual è stato ĩ piazza, e l'ha detto, a ciascuno che l'ha uoluto udire, e dice che sei stato tu c'hai ordita questa trama per non tor Hippolita, ch'egli sa bene che quello non puo esser' il fratello, qual tanto tempo è che mai di se non diede alcuna noua.

Fab. Saria pur uenuto à tempo se fosse quello, nõ se l'hauerssimo gia meglio saputo imaginare, sai s'habbiamo poi fatt'altro.

Mor. Non io, ch'io lo lasciai per uenirti à trouare, che ragionaua cõ Oratio belmõte: in casa del quale (come dicono) è alloggiato il spagnolo: e mi penso certo ch'egli si uolesse informar da lui chi era, e se lo conosceua.

Fab. Voglio che noi trouiamo Oratio, e che si facciamo dir'il tutto, e uoglio che facciamo tutti i fauori al spagnolo, ò essere, ò non essere.

Mor. Faremo quanto uorrai, non stiamo piu qui.

Fab. Bisogna aspettar Garbino.

Mor. Eccoti che uiene à noi.

Fab. Hai fatto à tempo si uoleuamo partire, bene come uanno le cose?

Garb. Questa sera è dat'ordine, bisogna che stiamo all'erta.

Mor. A' che hora?

Garb. Non ui è di fermo, pur dicono, à un'hora di notte, anchora che sia per tempo p esser piu cõmodo à Lucio che uuol

andar' à dormire à buon'hora, non bisogna aspettar piu, uedete che gia s'incomincia a far buio.

Fab. Su presto andiamo, che fatto questo, saremo poi dietro al resto.

Scena Ottaua.

Theophilo solo.

Hauerà pur mo l'intẽto suo mio figliuolo? di nõ tor Hippolita, che tãto tẽpo ha desiderato l'occasione c'hor gli reca dãno, bẽche non se ne curi, cesseranno pur mo le querele, che tutto il di erano fra me e lui per questo; e terra moglie à suo modo che gli darà sei carlini? poi che non si fa caso di robba? che n'ha di soperchio, ò quanto se n'haueria egli da doler se conoscesse quel che non uuol conoscere, se pensasse quel che douerria pensare dell'auenire, pur non uoglio che cosi m'intrichi con sue nouelle questo bugiardo spagnolo, che primà io non ueda, e ch'io non tocchi con mani la cosa, anzi ch'io gli dia quel che domanda, e quando pur sarà uero che glie lo debba dare, uoglio tal cautione, ch'in alcun tempo mai piu mi possa esser domandato, ben ch'io non crederò mai fin ch'io non ne sia piu chiaro che non sia trama di mio figliuolo, che se per forte fosse, guai à lui, ne si confidi ch'io gli sia padre, che poi che non uuol bene gl'insegnarò che cosa, e l'andar cercando il male, ma la pietà filiale mi potria impedir à far'assai cose.

Scena Nona.

Lucio, Frambecchio suo seruitore, e gli sonatori.

Luc. Cheto, senza strepito che non siam conosciuti. O' luna beata, ò stelle antiche che in questa notte fauor porgẽdo à noi del uostro lume, onde sete si uaghe nell'oscurita grata da chi con fraude gli amorosi diletti ricerca, hauete.

à esser presenti à i nostri amorosi giuochi, alle nostre querele, à i nostri suoni, et canti, si com'io so di piu d'una di uoi, i casi che per amor nell'immortal memoria della bella luce ui dier cagione d'esser trasformate, cosi tutte ui priego siate propitie al nostro cominciare, al mezzo, e piu nel fine. tal che s'alcuna durezza nell'animo d'Emilia hora si ritroua, ch'à i desiderij nostri contenda, quella resti uinta, di ueder me suo seruo morir in cosi ardenti fiamme.

Fram. O padrone, ò padrone beato uoi, sapete pur ben dire, in ogni modo farete tant'un giorno, che ue la farete correr dietro, come corrono le bestie al macello.

Luc. Oime, questa corazza mi preme forte, me l'hauerai stretta troppo.

Fram. Non è uero, bisogna soffrir un poco, sapete pur che di notte si fanno di uecchi garbuglij, poi per queste cose, sapete ben come uà.

Luc. La celata c'ho sotto il bagettino, m'ha riscaldato tanto la testa, oh, oh, oh, che m'ha mezzo infreddato oh, oh, mi sara forza starnutir nel piu bello.

Fram. Non diauol, guastaresti ogni cosa.

Luc. Oh, oh, oime giesu, che cosa è questa? oh, oh.

Fram. Zi, zi, zi, uoi scoppiate se non guastate il tutto.

Luc. O', co mio sento la gran uoglia d'orinare.

Fram. Vedete ch'io ue lo dissi ch'era meglio acconciarui una uescica nelle brache, che gli potesti pisciar dentro al bisogno, come farete mo? sforzateui di tenerla.

Luc. Io mi sforzo, hor su gl'istrumenti come stanno? sono accordati?

Son. Son'accordati, e in ordine.

Luc. Acconciateui qui. Tu Frambecchio mettiti su quel can-

tone,e nõ ti muouere,e caſo che tu uedi niuno fà cenno,& nõ ti perdere. Intendi?

Fram. Intendo, non habbiate penſieri, fidateui di me quanto d'un morto.

Luc. Hor ſu, ſonate prima un poco quell'aria coſi bella da cantare,e laſciate dir'à me.

Fram. Oime,oime padrone ſian morti, fuggite,fuggite.

Luc. Forte,ſaldo,chi è la forte dico,a' aſſaſini,ladroni,à queſto modo, eh?

Fram. O dio non p iu,io ui mi riccomando,ui domando la uita in dono,ſon Frãbecchio,non u'ho colpa,ſanta Maria dal predello,il uolto ſanto da Luca, miſericordia,

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Honofrio uecchio,e Margherita ſua ſerua.

Hon. MArgherita? ò Margherita?

Mar. Meſſer.

Hon. Vien giu preſto.

Mar. Che coſa uolete?

Hon. Tolle, raccoglie ben queſte coſe, e portale in caſa.

Mar. Oime che uuol dire? di chi ſono queſte coſe?

Hon. Sono gl'inſtrumenti,e l'armi di color che poco fa ſonauano fu'l noſtro uſcio,non hai udit'il rumore.

Mar. Si ſo bene,triſta me,che uolſe dir q̃llo?ui è ſtat'alcũ male?

Hon. Non ſo io,uoglio intender bene come ſta la coſa,per ſaper con cui dolermi,nõ ſo ſe mia figliuola è donna di tal ſorte,ch'ella ſi meriti che gli ſiano fatti ſimili cimbali à l'uſcio. Diſſi ben'io che colei di queſta mattina doueа eſſer qualche pollaſtriera,s'io trouo che ſia uero triſta te.

Mar. Non lo trouarete gia mai, ma che credete di tener le genti uoi, che nõ si diano piacer com'à lor piace? e ch'essi nõ facciano delle mattinate, e d'altre cose? haueresti assai che fare, se uolesti pigliar tutte le mosche?

Hon. M'hai inteso, si uuol ben dar piacer si, ma non in tal modo che si facci danno al compagno.

Mar. Guardateui pur che non sia stato Lucio dal carro, quel uecchio insensato.

Hon. Che Lucio? hai tu pensato darmelo ad intender forse? parti ch'un uecchio maturo d'etate, decrepito si puo dire facesse una simil cosa, studia pur di dirmi altro che questo.

Mar. Se uoi uedesti cõ gliocchi uostri, quel ch'io uedo co miei, non diresti, quel che dite, egli non si parte mai di qui intorno come uoi non ui sete, & dimodo ch'egli è gia uenuto in odio sin'alle pietre di questa contrada, ne lascia apparire ne à uscio ne à finestre, quella poueretta d'Emilia, col suo tanto passarui.

Hon. Oh uecchio rimbãbito, mi fu bẽ detto hoggi ch'egli è innamorato di lei ma non mi poteua intrar nel capo, lascia che se mi uien tra piedi io gli lauarò il capo, cõ altro, che con acq̃ calda, forse che nõ sa meco l'amico, mi sapeua bẽ confortare, poi non mi parlò, ch'io non la douesse dare à Fabritio sperando forse lui poterla hauere. O che bel fanciullino da fargli uezzi, assettarlo ĩ capo di tauola, e fargli la pappa, egli nõ ha dẽti in bocca, e uorria moglie? da far che? da farsi porger l'orinal la notte? da farsi menar à letto, et à cacare? è pur uero ciò che si dice, che quando si uiẽ uecchio s'impazzisce; Tornatene in casa tu, uoglio in ogni modo anzi che sia domane cauarmene fuor è piedi di questa mia figliuola, e maritarla, andarò à tor la re

folutione da Oratio, che forse sarà in bene, e uolendola farò che la sposi questa sera senza piu andar'in lungo, e forse farò causa di dar fine e di far cessar tutte le nouelle che si son cominciate, che ben m'auedo ch'un giorno gl'in correria un grandißimo scandalo, s'io non son quello che ne leui l'occasione, ma ecco Theophilo.

Scena Seconda.

Theophilo, e Honofrio uecchi.

Theo. *Buona sera Honofrio, che fai qui da quest'hora?*

Hon. *Nõ altro, son uenuto fuori, per un certo rumore qual'è stato fatto hora su la mia porta non so da chi.*

Theo. *Che rumor'è stato? gli hanno fatto quistione forse?*

Hon. *Non ti so dir'io, son state certe genti quali (mi penso) faceuano una mattinata non so à chi, & à pena haueuano cominciato di sonare ch'io udì gridare, correre, e far un rumor grandissimo, ne sapendo che cosa si uolesse per buon rispetto allhora nõ mi uolse muouer di casa, ma cessato il rumore son uenuto fuori, come mi uedi, & ho ritrouato cert'istrumẽti, e cert'altre cose, le quali ho fatto ripor in casa, per restituirle à coloro che l'hanno perse se si sapra.*

Theo. *In uerità ch'io non uditti cosa alcuna, io ero mezzo fastidito non molto è ch'io uenni à casa, & haueuo il diauolo nel capo, & anchora ue l'ho.*

Hon. *Che cosa uuol direʃti è intrauenuto qualche disgratia?*

Theo. *Guarda s'io ho ragion di dolermi, hoggi sul mezzo giorno uenne (eßend'io in casa) un certo uestito da soldato, à ritrouarmi, & fatto che m'hebbe domandare, con certi contrasegni, non molto bene al mio giuditio parlando spagnolo, mi si uoleua pur dar'à conoscere per Almonio il fratello d'Hippolita, qual tanto tempo è che sai, che*

mai non se ne seppe cosa alcuna.

Hon. Quel giouane che menò con seco gia quel signor Diego ch'alloggiaua in casa tua?

Theo. Quello, e mi disse, che solo era uenuto per ueder la sorella, e donargli un marito, & ch'egli gli haueua trouato un buon partito d'un gentilhuomo, in questa terra, pensandosi forse alla prima hauermi colto ch'io fosse contento, e glie la douesse dare, ma non gli è successa come si pensaua, ch'io in uero non lo conoscendo per quello che mi diceua, ho detto non saper chi sia, e che s'altre proue migliori non mi dà, di quelle ch'ei dice, ch'io non uoglio dargli cosa alcuna, manco uoglio, che mariti Hippolita, di modo ch'egli m'ha fatto chiamar inanzi al gouernatore, oue hauemo gran pezzo conteso insieme.

Hon. Ha egli nessuno in questa terra chel conosca?

Theo. Non ti so dire.

Hon. Chi è uenuto con lui dal gouernatore?

Theo. Oratio belmonte, in casa del qual'è alloggiato, & uoleua ch'egli facesse fede ch'era uero quel che diceua.

Hon. Oratio c'ha detto?

Theo. Egli ha detto così, che la ueritade è che conosce costui gran tempo fa su la guerra, et che sempre l'ha udito chiamar per Almonio il figliuolo di Diego, da ciascuno, ma ch'altra fede non ne puo fare, e tien per fermo, che se non fosse quello che non si faria, perche dice sempre hauerlo conosciuto p huomo da bene, e così tien che sia anchora.

Hon. A' che conclusione remanesti uoi?

Theo. Di ritornarui, ma non mi posso imaginare che non sia trouata di mio figliuolo per farmegli stare, sai bene che non mi uien' in casa?

Hon. Assai me rincresce Theophilo di questi tuoi trauagliizio

ui uorria ueder amici pacifici, tuo figliuolo, e te insieme non discrepanti, che non sta bene per l'uno, ne per l'altro che non siate d'accordo.

Theo. Mio figliuolo non si fa conto di me, ma egli se ne pentirà te n'auuiso.

Hon. Non uorrei qualche uolta, che ti pensassi, ch'io u'haueße causa per rispetto de mia figliuola, ch'iddio è testimonio del mio buon animo, e s'io u'ho colpa, ò no.

Theo. Come Honofrio dolermi di te, che parole son queste? anzi haurei io da lodarmene, non da causarmi, che tu hai fatto quello, che pur assai non hauriano fatto attendendo al ben suo, & à l'util suo.

Hon. Quello ch'io uorria per me, sempre uoglio far'a gli amici, che mi par honesto.

Theo. Puoi ben sapere ch'io non uoleuo, che mio figliuolo togliesse Emilia tua figliuola per causa, che non fosse donna degna di lui, e per ch'io non haueße appiacer grande d'imparẽtarmi teco, ma lo faceua per la tanta robba, & so ch'anchor tu me ne consigliaresti à tal cosa.

Hon. Io t'haurei cõsigliato si, che fai bene, che nõ mi manca da maritar mia figliuola, e restar'amico tuo, e d'ogniuno.

Theo. Non ti pensar gia che se la cosa d'Hippolita non ui fosse com'è buona, che mai ricercassi altro partito di quel di tua figliuola, ma sai com'è.

Hon. Sia con Dio, io uorrei uederti in pace con tuo figliuolo.

Theo. Nõ fa caso, egli mi conoscera col tẽpo, uuoi uenir in piazza

Hon. Si, andiamo.

Theo. Vieni che potrai udir'il fine della nostra lite.

Scena Terza.

Fabritio, Garbino, Moretto, Oratio, Claudio, Almonio finto.

Fab. Non poteua gia andar meglio, com'è andata, ò che rider come si sappia.

Garb. O' come mi giouaua padrone, quando colui si raccomandaua così deuotamente, con quelli tanti uoti, ò come glie ne dauo in quantitate, se non fosse stato per il rispetto di uoi.

Mor. O come io gli hauria assettata bene quell'armatura alla persona, s'io gli era accosto, come tu.

Fab. E non, à che proposito? è andata benissimo.

Mor. Gli habbiamo messo una paura, che non gli dara l'animo (mi pēso) di tornarui piu, e forse d'apparer per doi giorni, e così si caua l'amor à le fantasme.

Fab. Non mi poteuo tener delle risa quand'io gli uidi fuggir tutti così bestialmente.

Garb. Li sonatori gli lasciorno pur gl'istrumenti, Lucio la rotella, e quell'altro la rōcha, e nō se ne uede piu nulla, che diauolo gli haura portato uia così presto.

Mor. Qualch'uno de uicini qui intorno, come fu cessato il rumore, sarà uenuto fuori per intender qualche cosa, e l'haura tolte, e ripostosele in casa per restituirgli poi.

Fab. Non puo star altrimenti.

Garb. O padrone, uedete messer Oratio, gli potrete parlare inanzi che de quiui si partiamo.

Fab. Certo che uiene à tempo, & hà seco colui.

Ora. Buona sera compagnia, che fate uoi qui?

Fab. Et uoi ch'andate cercando da quest'hora?

Ora. Siamo uenuti, che noi habbiamo inteso, come poco fà, certi che faceuano una mattinata sono stati assaltati, et hanno fatto rumore, ma non si puo intendere, à che modo il fatto andato si sia.

Mor. Appũto u'eramo noi per quello anchora, e ſi marauigliauamo di nõ ueder ſegnal alcuno. Attento che dicono, che fur rotti gl'iſtrumenti, à quelli che ſonauano, ma non ne deue mai eſſer nulla.

Clau. Si ſa chi ne ſia ſtato cagione?

Mor. Noi anchora inteſo coſa alcuna non ne habbiamo.

Clau. Se foſſe mai ſtato Lucio dal carro quello, à cui è intrauenuta la burla.

Fab. Come Lucio? è forſe huomo d'andar fraſcheggiando egli di notte in ſimil coſe? egli è buono da tirar correggie appreſs'al foco, e d'andar, a far l'amor col capezzale, quando egli hà cenato, hai forſe inteſo dir che ſia ſtato lui fora?

Clau. Non, Ma queſta mattina Oratio, & io glie l'udiſſemo dire che ne faceua fare una ad Emilia.

Ora. E' uero, lo diceua cõtra il ſuo ſeruitore, e diſſe certi uerſi, che gli uoleua cantar alla fineſtra, i piu ladri del mondo, di modo, che fumo per morir della riſa, ma non debb'eſſer ſtat'egli mai.

Mor. Nõ lo poſſo creder anch'io, ſi ſaprà bẽ ſi, mal ꝑ chi tocca.

Fab. Laſciamola andare, io t'haueа ꝑprio da parlar Oratio?

Ora. Eccomi.

Fab. Ti uedo.

Ora. Non burlando che uuoi?

Fab. E' queſto quel gentilhuomo ſpagnolo?

Ora. Che gentilhuomo ſpagnolo parli tu.

Fab. Quel gentilhuomo ch'alloggia in caſa tua, e dice eſſer fratel d'Hippolita.

Ora. Mi farai uoglia di rider à me.

Fab. Perche, crediťu forſe ch'io ti burli?

Ora. Penſo che non mi burli no.

Fab. Perche dunque?

Ora. Io son contento confeßarti il mio peccato, con questo che mi perdoni.

Fab. Come s'io ti perdono? ti perdonarei se m'haueßi amazzato mio padre, di pur.

Ora. Ti dirò, ragionãdo cosi un giorno Claudio, et io sopra'l fatto tuo, et rincrescẽdone pur assai de tuoi trauagli, nelli quali ti uedeuamo auolto, ne uenne pieta di te, e molte cose riuolgendo ciascuno di noi nella fantasia nostra, le quali foßero atte, à poterti leuar'in parte di tal fastidio, alla fine senza dirtene cosa alcuna si disponeßimo amendoi uolerti aiutare, cõ arte, et cõ ingegno, à tutto nostro potere sin'à l'ultimo. Et fra tanti cõcetti nostri, un solo trouaßemo meglior de gli altri, il qual è stato questo, di finger, che questo nostr'amico, si faccia spagnolo, et fratello d'Hippolita, et habbiamo fatto che è andato à trouar tuo padre, et gli ha detto com'è uenuto per maritar Hippolita, et ha trouato un buonissimo partito in questa terra da dargliela, e cosi fingẽdosi mio amico haueamo fatto, che foße uenuto ad alloggiar cõ eßo meco, et io ero q̃llo à cui uoleua maritar Hippolita, quãdo tuo padre glie l'hauesse data, senza far però dispiacere à te, ch'altrimẽti nõ se ne saria parlato, si che tu hai inteso dal principio al fine, ne altro spagnolo ui è, che quel che tu uedi, cosi uolesse dio, che non ne fosse piu in spagna, ne in loco altro del mondo.

Fab. Non ti potria ringratiar', alla metà del singular appiacer che fatto m'hauete hauẽdo fatto questo, e ui do mia fede che mai haueria saputo trouare una cosi arguta fitione, come questa, per bẽ ch'io u'haueßi pensato mill'anni sopra, ma che non cercate far che reuscisca, à buon fine ha

uendone io tutta la colpa?

Ora. Tuo padre, à dirti il uero, è una uolpe uecchia, egli meglio s'imagina la truffaria come stà, che noi, che l'habbiam'ordita nõ la sappiamo, è dando la colpa à te nõ uorria, alle uolte, che si scoprisse come stà, che ben sai tuo padre com'egli è bizzarro, è in una colera, nõ haueria riguardo, che gli fossi figliuolo, et noi amici, che ne fareb be far qualche uergogna, et forse anchor danno, poi questo nostro amico non sa le cose perfettamẽte come stiano, manco l'informationi che si conuengono à questo, si che non gli conosco cosa di buono p̃ noi, habbiamo anchora da ritrouarsi tutti inanzi al gouernatore, per dargli fine, & io non so quel quel che si debbiamo fare, & certo ch'io sto in gran dubbio d'andargli, ò non. Temẽdo che l'inganno nostro non sia scoperto.

Fab. Che uuoi pensare? uoglio io, che gli andiate, non bisogna temersi, faremo in questo modo. Andaremo prima, à casa mia, & faremo parlar questo nostr'amico con Hippolita, che l'informarà pienamente del tutto, e caso ch'el la hauesse qualche contrasegno occulto, faremo che glie lo scoprirà:

Al. fin. Voi dite la ueritate, questo sarà buonissimo, quando si possa fare.

Fab. Come se lo faremo uenite pur con me, Garbino corri ua batti.

Scena Quarta.

Roberto, Garbino, Fabritio, Oratio, e Moretto.

Garb. Tha, tha, tha.

Rob. Chi diauolo è quello che batte cosi, à quest'hora? Andateue con dio ch'anchora non s'è fatto pane.

Garb. Non odi;

Rob. *Cancar ti scanni, chi sei?*
Garb. *Son'io balordo, non mi conosci, uien'apri, che* M. *Fabri tio uuol entrare in casa.*
Fab. *Par quasi, che te ne facci beffe, su spacciati.*
Rob. *O, o, o, uoi sete tanti.*
Fab. *Su dico uien'apri, che indugi?*
Rob. *Meßer nõ l'habbiate p male, ch'io la uoglio pria itẽdere.*
Fab. *Che cianci d'intendere? di, che cosa uuoi?*
Rob. *M'hauete inteso, il padrone m'hà cõmesso ch'io non lasci entrar niuno in casa s'egli nõ u'e, lo potrete aspettar di fuora, che uenira ben presto.*
Fab. *Tu non mi uuoi aprire?*
Rob. *Ve lo io, à dir anchora, che nò, ò pur sono inglese, che nõ m'intendiate?*
Fab. *Ah, dio dio ch'io non diße, apri qui? che si ch'io apiccio foco nella casa, & abrucio lei, e te con ciò che u'è dentro, apri non odi?*
Rob. *V'ho detto che nõ poßete entrar se non u'è uostro padre ch'io ue lo replichi piu? poi u'è ãcho quel spagnolo so bẽ io che cõmißiõe mi lasciò, nõ u'affaticate piu indarno.*
Fab. *Deh puttana, cagna, traditora, un furfante, un morto di fame, un uil seruitoruccio hà poter tenermi fuor di casa mia? riniego il cielo, lasciatemi ch'io la uoglio gettar giu, spezzar questa porta.*
Rob. *A chi farete danno? u'aricordo che bisognarete farla poi far di nouo se la spezzate, saria pur meglio, à sparmiar i danari.*
Garb. *Meritaresti ch'egli ti caricasse di legna come ti gionga, poi ti sfregiasse quel uisaccio di gaglioffo, imbriacone, fai a' tuo modo eh?*
Rob. *Menti per la gola, sei tu che sei una bardaßa, non ti tro-*

nai io l'altro hieri nella stalla, Te lo quasi detto, se non ch'io mi son uergognato.

Fab. O' dio si truffa di noi questo sciagurato peggio mi fa, priega dio ch'io non ti ponga adosso l'ugna ch'io ti man giaro il naso, è l'orecchie di su la faccia, in dispregio di quel can turco di mio padre.

Ora. Di gratia Fabritio lasciamolo stare, e leuiamoci di qui, acciò non facciamo succeder maggior error di quel ch'è, non uedi che la fortuna ne perseguе in ogni canto, rime diaremo al caso meglio che si potra, e sarà finita.

Mor. Deh si per l'amor de Dio.

Fab. Me ne ricordarò col tẽpo, di quel c'hora mi fa mio padre

Ora. Non piu mò, andiamo.

Scena Quinta.

Roberto, e Theophilo.

Rob. Si pẽsauano farmi paura col brauare, pch'io gli aprisse, ma per mia fe che non gli è andata come si pensauano, su bito che sia qui, il padron uecchio gli uoglio domandar licentia, e cõprar il porchetto, so ch'io nõ gli starò, mi ba sta hauergli seruato quel che mi disse, di non lasciar'en trare in casa niuno non u'essendo lui, conosco troppo bẽ Fabritio com'è fatto, egli m'attenderia, quel che m'ha promesso, è da uantaggio, nõ uoglio uiuere in suspetto, ma ecco apunto il padrone che uiene.

Theo. Che sarà hora uenuto à far questa bestia del mio seruito re àlla finestra qualche cosa c'è Roberto? che cosa hai, che dà te ragioni?e, par che ti lamenti?

Rob. Padrone uostro figliuolo è stato qui con una gran com pagnia di gente, u'era il Moretto, Garbino, quel spagno lo c'hoggi con uoi parlò, & cert'altri.

Theo. Ben, che cercauano?

Rob. Che diauolo so io, uoleuano ch'io gli lasciasse entrare i casa, non so à far che, e per ch'io gli dissi hauer da uoi i cõmißione di non lasciar'entrar'alcuno dẽtro senza uo messer Fabritio hà uoluto abbruciar la casa, gettar giu, spezzar la porta, e m'ha minacciato, che mi uuol man giar'il naso, e l'orecchie come mi gionga.

Theo. E quando fu questo.

Rob. Hor, hora, un poco piu presto li giongeuati qui.

Theo. Mio figliuolo ch'nõ mio figliuolo, che piu per figliuo nõ lo uoglio chiamare: tristo, ribaldo, parti ch'io me l' douinaße ch'era una trama quella di quel mariuolo, che fingeua Almonio, forse che nõ gliel dissi, che uoleua i gãnarmi, et ch'era un barro, hor hora uoglio tornar d gouernatore, e fargli mettere in prigione tutti, e pri de ciascuno uoglio che sia il mio ualẽte figliuolo, ac ch'egli impari che cosa sia, à uoler tradir'il padre, e s gognarlo in tal modo, fatte uoi altri c'hauete de fig uoli piu cõto di loro, che d'Iddio, date l'anima al dia lo, cento uolte il giorno per acquistargli della robba, tete, à mille rischi l'honor', e la uita, perche uiuino se discõmodo, et che morendo uoi nõ habbino ad andar' trui mercede, pigliateui d'ogni picciol disagio che g diate patire tant'affanno che ne scoppiate di dolore, hauẽdo mai bene in cercar la salute loro, che ue ne r rãno bel merto, e quanti, e quãti ue ne sono che rẽdo i padri la mercede delle fatiche c'hanno durate p lor suõ di uillanie, e di bastõate, ãchora quãti son uecchi douerriano accarezzargli, e fargli gli seruitij, ch hebbero da quelli essendo mãmoli? e uene alcuno qui mi sapesse dir's'io dico il uero? e uene alcuno che l'ha prouato? ma ne sta bene ogni mal che si facciamo, ne

biamo

biamo di che dolersi, altro che di noi medesimi, e del troppo amore che ne gli fa alleuar, e nutrir cõ tanti stenti.

Rob. Patrone anzi che ui partiate aspettatemi ch'io ui uoglio dir due parole.

Theo. E, che cosa uuoi? uieni, qualch'altra cosa di nouo sarà questa, starete à uedere.

Rob. Vorrei che uoi mi deste buona licentia, perch'io non uoglio piu star con uoi.

Theo. Vedete s'io me l'indouinai, e perche non uuoi star meco, che ti è stato fatto.

Rob. V'ho detto che messer Fabritio m'ha minacciato, dubito che nõ m'ammazzi, so come è fatto, me gli uoglio leuar de dentro à piedi, è non uoglio star à tal pericolo.

Theo. O che ualent'huomo, ò che soldato del tincha, uatti ascõdere s'hai paura poltrone.

Rob. Non ho gia paura io, ma se mi desse?

Theo. Torresti, ma non u'è pericolo non, che non è cosi brutto il lupo come si dice.

Rob. Voi dite delle uostre uoi, nõ le douete hauer prouate anchora le ferite come siano male cose, come ho fatt'io, mi fu dato (quãd'ero ãchor ragazzo) una stocata qui dietro nelle natiche, e anchora ui si ued'il buco della piaga, che mai s'è uoluto saldare, io non ne uorrei piu.

Theo. Beato te se sapeuano medicarla col foco, hor su non piu tornatene in casa, e lascia far à me, ch'io te lo farò, ti so dir douentar piaceuole, come un cagnoletto, s'io lo giongo dou'io mi penso giongerlo, e domandaratti perdono, s'egli uorra pace meco.

Rob. Starò sopra di uoi d'ogni danno, che mi possa uenire, pur che non m'ammazzi, giocando di bastone farè poco.

ATTO QVARTO
Scena Sesta.
Fuluio con nome d'Almonio.

Pur m'è concesso il riuederti: dopo tāti miei desiderij hauuti Rimini, ꝑ hora à me dilettißima patria, ringratiato si Iddio, e la gloriosa uergine da loreto, ꝑ i cui meriti, ho. ra liberato mi trouo dalle mani de turchi, e mi trouo cō. dotto, oue potrò (mi penso) ristorarmi alquanto di tant mie hauute fatiche; è pur quattro giorni ch'io non hebb un'hora di bene, Iddio ꝑmetta che mi uogliano riconosc re in quest'habito disgratiato, essendo tāto tēpo che m hebbero alcuna noua di me. Il tutto sarà ancho ch'io g troui uiui, ò che non habbiano mutata patria, cosa che leggiero potria star che fosse, ꝑ le strusiōi, incendij, e r uine, che tanto tēpo è, che sono piouute, et tutto il di p uono sopra questa misera Italia da gēti barbare, e crud li, e d'immanißimi tirāni, ch'ogni giorno lei stratian dissipādo i miseri populi, troppo honorata preda; Ahi ch'altro non è, che gli peccati nostri, che la giusta ira dio habbino ꝑmossa à nostri danni, rēdendo il giusto m to, delle sceleratezze ch'ogni giorno cōmetiamo inan gliocchi suoi, senza alcuna uergogna di noi steßi, ma è la metà ciò che ne māda, bēche alla fine tutti se n'and mo in ꝑcipitio se miglior ordine nō ui nasce; ò dio uog ch'io ritroui in quel stato ch'io desidero sana, e di buo uoglia la mia cara, et amata sorella, acciò potiamo anc ra una uolta riueder amēdue insieme il caro padre, la letta madre, e il mio desiderato Mucio (se pur āchora uiui) nella famosa, et antica Roma, à noi gia uera patr di mille diletti piena, so ben che Portia non sa queste c lei, ne se ne puo ricordar manco, di tanta poca etate e quando nel sacco infelice fummo fatti prigioni insie

e qui in Rimini condotti, e certo debbe tener lei esser figliuola di quel marran spagnolo che quiui n'addusse, nõ del signor Lãfrãcho fabbi, casa nobilissima tãto nell'antiche, e moderne memorie, e per uentura s'io glie lo dico non me lo uorrà credere, e pur è uero. Tanto è il grande raccordar ch'io mi faccio di questa terra, ch'io nõ so piu andar per le strade auenga che molto buio sia, pur mi par questa la contrada oue noi alloggiauamo; e quanto piu la considero, tanto maggiormente mi uien creduto questa esser la casa di Theophilo ricciardelli, oue insieme col spagnuolo alloggiassemo se pur uenisse qualche psona, à cui lo potesse domandare, e me ne facesse certo.

Scena Settima.

Lucio, Frambecchio, Almonio.

Luc. Sforzati di non andar zoppo, al meglio che puoi, perch'io non uorrei che niuno s'accorgesse di noi, e perche t'hai cosi fasciato il capo? bisogna pur che si sappi in fine.

Fram. Si per dio, che uoi non sete tutto cambiato nel uiso, ò se ui uedeste, somigliate proprio à quelli c'hanno la pelarella, cosi ui sono caduti i peli del capo, e della barba, per la paura.

Luc. Mi sento anchora il sangue tutto agghiacciato intorno alla milza.

Fram. Fu un piacer di uoi, c'haueste tempo di fuggiruene lasciate dir à me poueretto che mi fiaccorno tutto, potete ben ueder com'io stò.

Alm. Questo gentilhuomo, che uiene in qua me ne sapra forse informare, non gli uoglio interrompere i suoi ragionamenti, come sia qui lo domandarò.

Luc. In fine non fu niente bel scherzo.

Fram. Lo potete ben dir che nõ è stato bel scherzo p me, hauer

rei bisogno d'un sostegno, se non m'aiutate nõ uengo hog-
gi à casa, ch'io mi u'attacchi?

Almo. O la, ò gentilhuomo da bene, ditemi di gratia, questa è
la casa di messer Theophilo ricciardelli?

Luc. Si è, che ne uolete fare?

Almo. Non altro.

Luc. Sia cõ dio, c'habito, è q̃sto uostro? di doue uenite hora? di-
telo se ui piace, sete uoi di quelli c'ha liberati il nepote del
grã prencipe d'Oria? ch'erano schiaui del gran turco?

Almo. Di quelli infelici sono, e da genoua uegno.

Luc. Che si fa hora à genoua? eui nulla di nouo? oue foste uoi
preso da turchi?

Almo. A genoua le cose passano hora in assai buon termine, niẽ
te di nouo, non so, io fui preso à castel nouo in Dalmatia,
quando i turchi fecero quella gran strage de spagnuoli,
et io come ne campai nõ so, la sorte cosi uolse, niẽte dimã-
co sempre son stato schiauo nelle lor mani.

Luc. O' quanti poueri padri, quante madri, quanti fratelli, e
parenti haueranno hora allegrezza de i lor figliuoli, e
delle lor persone liberate da tante pene, furno assai gli
schiaui ch'egli libero?

Almo. Forse da mille trecento.

Luc. O che sia egli benedetto per sempre, lo doueria odorar
il mondo tutto, e fargli una statua, in memoria delle grã
d'opere che fa, pouera e meschina la cristianitate, s'egl
non fosse saressimo tutti preda de corsari, ne porto sari
che fosse sicuro dalle rapine loro.

Almo. La fin fa'l tutto.

Luc. C'hauete cosi da far cõ Theophilo?

Almo. E, non altro lo uorria un poco uedere.

Luc. Questo nõ ui domãdo gia p desiderio ch'io habbia di sa

per i casi uostri, che nõ pẽsassi q̃lche mal di me, ue l'ho detto sol p ch'io temo che uoi sarete uenuto in tristo punto.
Almo. Perche eglie morto forse qualch'uno de suoi?
Luc. Iddio glie ne guardi.
Almo. Che c'è dunque?
Luc. Egli si troua in trauagli grandissimi, per una giouane, che gia gli fu lasciata in casa da un spagnolo, Tornando dal sacco di Roma con assai danari.
Almo. E, perche cosi di quella giouane?
Luc. Perche è uenuto hoggi un certo Almõio qual dice esser un fratello della giouane, che cõ lei menò ĩ rimini lo spagnolo.
Almo. Bene?
Luc. E uenuto ch'egli la uoleua maritare, et ultimamẽte hãno ritrouato ch'egli non è quello che se fingeua, ma ch'era una truffa ordita da Fabritio figliuolo di Theophilo p dar la giouane à un suo amico, et non hauer egli causa di pigliarsela per donna uolendo il padre, e scoperta la cosa, tutti sono sottosopra, e dicono, che Theophilo ha fatto mettere in prigione colui che si fingeua il fratello della giouane, & ui sono auiluppati certi altri della terra dẽtro di modo, che la cosa non ua niente bene.
Almo. La giouane ha lei colpa di tal cosa?
Luc. Niente, ne manco forse lo sa.
Almo. Nõ sarebbe de sabbi, se degenerasse d'esser dõna da bene.
Fram. M'e uenuta la febbre padrone andiamo à casa, ò mi batteno è calcagni.
Luc. C'hauete uoi detto? non u'ho potuto intendere, Taci Frambecchio.
Alm. Dico che mi spiace assai hauẽdolo trouato ĩ simili affãni
Fram. Maggiori sono è miei, che sono infermo, e senza un quattrino.

Luc. Questa è la porta di Theophilo, non so s'egli sia in casa, bussate, se uolete cosa ch'io possi, son per farue appiacere, e piacendoui di uenir ad alloggiar con esso meco, mi farete cosa gratissima certo.

Alm. Ringratio uostra signoria, non accade.

Luc. Mi ui raccomando.

Fram. O patrone, uedete che uien di qua messer Theophilo.

Luc. Si certo, à tempo uiene,

Alm. Questo è messer Theophilo?

Luc. Quello è.

Scena Ottaua.

Theophilo, Almonio, Frambecchio, Lucio,

Theo. O ribaldo Fabritio, à questo modo mi uoleua scorger mio figliuolo, ne farà la penitentia anzi ch'io gli perdoni, ne si partirà di prigione quel tristo ch'io lo farò impiccare, sfacciato, che con tant'audacia hauea ardimēto uoler dipingermi si espressa bugia, Oratio belmonte, Oratio belmōte, io nō son'anchor morto; ch'io non sia p risentirmi contra chi m'offende, me lo seruarò in mente.

Alm. Ben uenga il mio caro, et tanto da me desiderato padre, poi che piu altro al mondo non conosco, ne so, chio mi debba chiamar, e nominar per padre in cui io ne habbia piu speranza, e fede che in uoi, ringratiato sia la celeste pietate, che m'ha concesso gratia di ritrouarui in quel buon stato ch'io desideraua.

Theo. O la, che uolete da me? state in dietro, ch'io non so che ui state.

Alm. Non ui turbate, ch'essendo tanto tempo stato senza poterui ne ueder, ne toccare, anchora nō mi sara graue p ci mandamēto uostro aspettar tanto che sapiate ch'io sia, ch'à pieno hauerete inteso le mie occorse sciagure.

Theo. Io non lo conosco, Lucio chi è costui.

Luc. Io per me mai piu non lo uidi, ch'io mi ricordi, ma chi lo doueria saper meglio di te, che ti domanda?

Alm. Voi non mi conoscete, miratemi bene, uoi ui marauigliate, io son Almonio sucturato fratello d'Hippolita, che in casa uostra tenete, che poi che da uoi mi parti con Diego spagnolo (c'hora mai puonno essere anni circa dodeci) mai mai ho hauuto un'hora di riposo, e sono come mi uedete capitato nelle mani de turchi, & hora per l'Iddio gratia liberato, ch'è della mia carißima sorella? non mi rispondete sete diuentato mutolo? non m'hauete bene anchor raffigurato.

Luc. O Theophilo stai ben suspeso, sei tu perso?

Theo. Pur hora ti conosco, à q̃l segno ch'io ti uedo sopra'il ciglio stãco, che sei il mio figliuolo Almõio, e doue sei stato tãto tẽpo sperãza mia? oime dio c'habito strano e q̃sto?

Alm. Gia fanno quatro anni, che cõ un mai sempre desiderar la morte sono stato cinto, e legato di quest'asprere cathene in man de rinegati auezzo à mille straziј.

Theo. O figliuol mio ch'iddio ti benedica, sia tu il bẽ uenuto, ringratia Dio il qual t'ha fatto tal gratia, e t'ha liberato da tanta crudeltade e miseria. A tempo sarai uenuto, à tormi parte del trauaglio ch'a te tutto si conuerria di tua sorella laqual con quanti affanni sin qui habbi tenuta difesa, e cõ quanta faticha io gli habbia fatto schermo à i lacci tesogli dalla fortuna, e da i ribaldi, non solo lo sa Iddio, che uede il tutto, ma ciascuno ne puo far fede de i miei uicini, su presto entriamo in casa ch'io non posso soffrir uederti cosi miseramẽte uestito, et darai questa buona noua à Hippolita del tuo esser uiuo, che tanto tempo è, che in questi affanni l'infelice mai hà fatt'altro che piã

gerti per morto.

Luc. Io non ti potrei dir Theophilo quàt'allegreza sento di trouarmi p̃sente, à questo caso participãdo della cõsolatione di questo pouero giouane, e tua parimente.

Almo. Gẽtilhuomo ui rẽdo ĩfinite gratie della cortesia uostra, che si benignamẽte ui sete degnato risp̃õdermi à quanto u'hò richiesto, e comandãdomi uoi nõ mi trouerete p̃sona scortese, in quant'io potro farui beneficio.

Theo. Tu ne perdonarai Lucio c'hora ti lasciamo, cõ piu commodo ragionarem'insieme un'altra uolta poi.

Fram S'è pur finita un tratto questa nouella, un poco piu che duraua, era bisogno patrone, che uoi mi portaste a casa su le spalle, ò che m'haueste mandato à torre s'una barella come si fanno gli ammorbati.

Luc. Stai cosi male?

Fram. S'io sto mal ch'hò un foco nell'orecchie, che nõ mi si põno riscaldar gli ginocchi, sentite un poco come mi bolle il polmone, son spacciato in fine.

Luc. Bisognarà farsi metter delle coppe, co'l taglio, sento bene anch'io ch'io non sto bene.

Fram. Morrete uoi, e poi io.

Luc. C'hai detto ch'io faccia.

Fram. Voglio che mi facciate sotterrar nella capella dipint nel duomo, e ui riccomando le scarpe noue, che mi promettesti, senza far altro testamento.

Scena Nona.

Luchetta Ruffa, Oratio, et Claudio.

L.R. Nõ so piu in qual loco cercarmi costui, et auẽgha ch'io n lo troui sõ certo ch'è passato di q, e uoi dõne ueduto l'h nete, e p̃ mio amor nõ gli haureste detto ch'io lo cercau egli uolea parlare, hauete uoluto mostrar l'animo uost

tutto, che nõ potẽdo uoi hauer una cosa, hauete à dispia cere ch'altri lei goda, e se ne pigli diletto, ui conosco ben io che sete inuidiose, ma alla buona s'alcuna di uoi mi puo uenir p le mani c'habbia bisogno di me (come sõ certo che tutte ne haurete bisogno piu di diece uolte, ma ue terrete forse di uenirui, perch'io ue lo dico) io ui farò stentare, piagner, e pregare, quel che uorrete, poi non so ancho ras'io ue lo uorrò fare, credo che uiene di qua, uedete ch'io gli parlarò, e non ui sarò obligata.

Clau. Cosi lo poteui far sul principio, che mi dicesti ch'egli te n'haueua fatto parlare, & non si trouaressimo à i termi ni c'hora siamo, Te l'ho pur sempre detto io ch'andarebbe, com'è andata, come si farà hora.

Ora. Se l'huomo fosse psago del futuro, ò come si dice ĩdouino, mai, mai, nõ cõmetteria errore, ĩ cosa che faceße, tutto q̃l ch'io faceua p il mio meglio se nõ è piaciut'al cielo patiẽ tia, haueressimo però mai tradito cristo, cõe farà à nõ tornar ĩ buona Theophilo? si pdonano l'uccisiõi delle psone, che tãto ĩportano, gli farò parlare à tãti miei amici, che si uedra pur di mitigarlo, peggio è di colui ch'è ĩ prigiõe

Clau. Quello importa ben piu, bisogna oprarsi di modo che nõ gli faccia far qualche male.

L.R. O dio, egli è pur il bel giouane, ui piace donne? miratelo bene, ditemi di gratia, ecci niuna di uoi, che cosi secretamẽte nel cor suo se l'auguri seco, à dormir questa notte? certo ue lo uorreste hauer tutte ch'io ui conosco di qua.

Ora. Voglio ch'andiamo à trouar mio suocero, e che glielo mãdiamo à parlare supplicheuolmẽte, che ne perdoni, e che lo preghi, che per picciol cosa nõ uoglia tener colera cõ gli miei amici, che come sappia ch'Emilia è maritata si placarà leggermente, essendo lei che teneua tutta la cosa in disordine, e Fabritio torra Hippolita, e farassi pace.

Clau. Dio uoglia ch'esca bene, sarà ben buono, che gli mandi Honofrio à parlare, il qual sarà buon mezzo, & affatti carassi uolentieri per ueder le nozze tue, e di sua figliuo la pacifiche, e piene di consolatione.

L.R. Vi marauigliate poi s'Emilia ua ĩ frega p lui di tal sorte? chi nõ se lo terria uolẽtieri appresso? mi uẽgha la morte se nõ mi fa uenir tutta ĩ succhio à mirarlo. Hor io ui uoglio lasciar con l'ingorditate del desiderarlo, e cõ l'insatiabi litate del mirarlo, che cosi non gli direi mai quel ch'io gli ho da dire, ma sapete guardate, che nõ ue n'inuaghiste ãche tãto, che poi bisognasse mãdar p lui ue lo ricordo.

Clau. Ecco la uecchia Oratio, debbe uenir per parlarti da par te d'Emilia.

Ora. Lascia che uenghi, ch'un poco la uoglio tener in baia, poi gli uoglio dar questa buona nuoua, ch'io l'hò presa per moglie, come desideraua, che glie la porti, oue si ua ma donna uecchia?

L.R. Vengo à uoi il mio figliuolo, tutto hoggi ho stentato p trouarui, e uedete à che hora u'ho giunto.

Ora. Bene che uolete da me?

L.R. E che pensate, la gratia uostra e non altro.

Ora. Di quella l'hauete senz'altro, di quella nostr'amica che noua? e anchora su le fantasie?

L.R. E pouera, e disuenturata giouane, hauete pur grã torto.

Ora. Che dice di me?

L.R. E, che uolete che dica? ella ui s'ariccõmanda, ella ui prie ga, ella ui scõgiura, che depostaquella uostra alterezza hormai uogliate hauer cõpassione di lei, che miseramente per cõtinue lagrimi si consuma, nella seruitù uostra, deh, meschina lei, faresti pur meglio à non stracciarla, come fate, e che meglio uorresti? ella è bella, ella è uirtuosa, ella ui uuol gran bene, ne potresti tor un'altra messer Oratio

che piangeresti lei per sempre.

Ora. Nō posso credere, che mi uoglia tāto bene, come uoi dite.

L.R. Vi pensate di uoi in altro, ingrato che sete.

Ora. Voglio che gli portiate una buona noua.

L.R. Buona noua gli portarò io, se mi fate certa c'habbiate mutato animo da quel di prima, & che gli uogliati bene, e che uogliate far quel che fin qui hauete fuggito di fare.

Ora. Apunto uoglio, che gli diciate c'hormai ponga fine à tanti sospiri, à tāte lagrimi, & à tanti pianti, c'ha sparsi, e di presente per me sparge, che giont'è il tempo di ristorare per lei gli affanni, che fin qui ha per me patiti, con il diletto grande ch'io gli sia marito tanto desiderato, e quasi hora ho dat'al padre la fede di torla per moglie, e cosi la uoglio, et il tutto è concluso, e quel che sempre ho fatto dimostrādo non mi curar di lei, è stato sol per chiarirmi se mi uoleua tanto bene, com'ella mostraua di uolermi, ò pur ueder se fingeua.

L.R. Questa noua gli portarò ben'io uolenteri, se pur è uero, mi par gia ueder che per allegrezza non possa capir entro la casa, io la ueggio saltar, correr di qua, correr di la, com'una fiamma di foco.

Ora. Com's'è uero? son'io forse uso à truffare?

L.R. E, che so io, che non uolesti far lei tener di buono, poi non fosse uero.

Ora. Andate sopra la fede mia, da real soldato, ch'è uero, uerissimo, & hora uoglio andar al sarto anchor che tardi e notte sia à dar ordine con lui per prouedergl de drappi da fargli delle uesti.

L.R. Volete dunque ch'io torni à dirgli questo?

Ora. Si andateglielo à dire, che la consolarete.

L.R. O uedete mo dōne come uà, egli uuol Emilia, e nō uoi, cōfortateui dūque à patiētia di nō poterlo hauere, è se pur

anche uolete, ch'io gli dica quatro parole in nome d'alcu na de uoi lo farò uolētieri, ma priā che ſi uēghi à q̃ſto uoglio ſaper l'animo di chi lo deſidera di uoi, nō p altro che p ſapermi gouernar ne gli andamēti, nō ui togliete mica da ſperāza p hauerlo ueduto coſi retroſo nel pricipio cō Emilia nō, che fors'egli ſarà cō uoi piu piaceuole, et io ue farò ſicurtate, che ſarà, hor ſu che dite? uolete, ò no, ch'io ue lo facci queſt'appiacere? ui guardate l'una l'altra nō habbiate uergogna. dite pur ſu il biſogno uoſtro arditamēte, ne ui pigliate faſtidio, p che egli ſia ſolo nō, che ſatisfarà ben à tutte ſi, ue lo preſtarete fra uoi, à chi n'haura piu biſogno. Hor ſu? non mi uolete riſpondere? uoſtro danno, direte poi ch'io non u'ho uoluto far appiacere, benche in uero non lo meritate.

ATTO QVINTO.
Scena Prima.
Moretto ſolo.

O Fortuna crudele, inſtabile, è nimica d'ogni contē to, è d'ogni humana qete, quāti felici ſtati turba il tuo uolubile girarſe, miſero ch'in te ſi fida fōdādo penſieri, ſopra coſa uana, e di niuna fermezza. Beato chi mai nō ti conobbe in coſe troppo auerſe, ò pſpere dal ſuo naſcimēto un fermo uiuere portando à ſe, ò part c'haueremo fatto bene? ſe pur nō ui foſſ'io itricato dētr almāco, che foſſ'io ſtato lōtano mille miglia, qn̄ mi trouai cō Fabritio itorno à quell'uſcio, foſſ'io ſtato à lette cō grādiſſima febbre, c'hora non mi trouarei à i termi ch'io ſono, ſaria un piacere āche qn̄ Theophilo foſſe hu mo trattabile, à cui ſi poteſſe parlare, ma nō uagliono ſe co ne prieghi ne ſupplicatiōi, è peggio mi fa ch'io, che g ho māco colpa di tutti gli altri, ſarò q̃llo di tutto il m

solo p eßer cõpagno di Fabritio, è p hauergli dato ricet-to in casa mia, patiẽtia, l'ho pur fatto p bene, è cõ buona uolũtate, e s'io nõ l'haueße fatto lo farei di nouo, e che co sa habbiamo però anche fatto? siamo giouãi, et habbiamo fatto cose da giouani, ma nõ però cose dishoneste, che nõ si debbiano pdonare, è uero c'habbiamo fatto male à uo-ler truffar un'huomo, tal qual è Theophilo, ma il caso è occorso, ne altro se gli puo fare, e nõ u'eßẽdo dishonor, ò dãno d'alcuno, nõ però Theophilo se la douerria cosi pi gliar à petto cõtra il ꝓprio figliuolo, et tãti amici suoi come fa, ma ecco, che esce di casa, nõ par gia molto turba to dio ce aiuti.

Scena Seconda.

Theophilo, Moretto, et Fuluio.

Theo. *Voglio ch'andiamo dal gouernatore, à fargli conoscer piu chiaramẽte la truffaria, che mi uoleuano far quei tri sti, & à fargli conoscer similmente, che tu Almonio sei, non quel barro, c'ha in prigione.*

Mor. *Non so come mai mi debba cõparergli inanzi, ne in conto alcuno mai lo uoglio fuggire, non hauẽdo fallato.*

Ful. *Andiamo presto, che un'hora mi par mill'anni, ch'io lo ueda costui, qual si uoleua far me, è pur una grã cõfiden tia, c'hãno questi tali, nelle lor bugie, son pur sfrontati.*

Mor. *Io non poßo conoscer colui ch'è seco, ma p quel ch'io cõ-prendo molto seco domestico par che sia, al parlar, che fanno insieme.*

Theo. *Costui che uiene in qua, è uno de i compagni, del mio buon figliuolo, egli è quel in casa di cui sta egli, ha be-ne anchor parte nella uacca, mi marauiglio, che s'ari-schi di uenir ou'io sia.*

Mor. *Buona sera meßer Theophilo.*

Theo. *Hai ardir anchora di uenirne inanzi a gli occhi.*

Mor. Quãd'io haueßi fatto cosa p la quale io conosceßi douer restar di non uenirui, io nõ sarei si temerario, ch'io ci uenisse, ma la ragione ch'io ui debba fugire, non la sò.

Theo. Tu non la sai ch'mi marauiglio ancho di te, ch'anchora hai ardimento di parlarmi, essendo tu solo stato causa, di quanto male è succeßo tra mio figliuolo e me, ma farò, che te ne pentirai.

Mor. Voi u'ingannate forte messer Theophilo, tenendo tal opiniõe di me, s'io ho dato ricapito à uostro figliuolo, essendosi sdegnato cõ uoi in casa mia, io l'ho fatto che nõ poteuo far altrimẽti, p l'obligatione che gli ho de l'amor che mi porta e dell'amicitia che è tra lui e me, et di nouo lo farei, ne mi tenerei di far male alcuno, se uoi fosti uenuto à casa mia haueresti uoluto ch'io u'hauesse cacciato uia? se cosi ui fosse uenuto il minimo di casa uostra, cosi gli hauerei dato ricetto, ne piu, ne meno p amor uostro, ne per questo credo che u'habbiate à lamentar di me.

Theo. Mi lamento che mio figliuolo m'habbia fatto quello c'ha fatto, e ch'egli m'usi termini, che non si debbono usare e che tu in ciò l'habbi dettato, gli habbi tenuto mano, (sii consigliero a fargli far ciò che fa.

Mor. S'ella foße cosi come dite, ben'haureſti ragione di lamentarui di me, ma come intenderete la cosa, come sta, p ueritate, non dubito, che ui dogliate poi di me, com'hora f te, e se Fabritio hauesse à dirui il uero, non penso ch'eg mi condannasse in cosa niuna, di quello che ui persuade te di me. Benche quando saprete diffusamente la cosa come sta, ne di lui, ne di me ui dorrete, non eßẽdo egli aut tor di tal inganno, ne io manco consigliero di farglie l far come credete.

Theo. Chi sono dunque stati costoro, quali m'hanno hauu si poco rispetto, & hanno cercato di scorgermi, &

gabbarmi in tal modo? son'io forsi huomo da esser trattato cosi.

Mor. Credo che ne siano pẽtitissimi, e glie ne increfca assai, ma à quel ch'è fatto riparar non si puo, & quello c'hanno fatto, per quant'io n'ho potuto cauar non lo faceuano p altro, che per bene, e uoglio lasciar, che sappiate, che siano stati per altro, che per me.

Theo. Siano stati chi si uogliano, gli farò conoscer, chi è Theophilo ricciardelli in Rimini.

Mor. Mi rendo certo, che quando ancho lo saprete, non ui mostrarete si caldo nel cacciar la cosa com'hora dite.

Theo. Nõ tel pẽsar, la uoleua cõtra mio figliuolo, hor guarda?

Mor. Non saria gia cosa da huomo prudente, uolersi inimicar gli amici, & intrinsechi, quasi per nulla.

Theo. Vedi quest'è Almonio uero il fratello d'Hippolita, qual è tornato, domanda un poco à lui, s'egli è cõtento, ch'un tristo sott'ombra sua, e col nome suo, sia uenuto à far truffaria in questa terra, co gentilhuomini.

Mor. Questo è messer Almonio?

Theo. Quello è.

Mor. Tant'allegrezza ho di uedermi lui quiui inanzi (che prima non conosceua chi fosse) sano allegro, e di buona uoglia, quanto di cosa ch'io mi sapesse chiedere al mondo, ne credo che messer Almonio qui, sia persona che uoglia il danno, ò la disfattione di persona alcuna, è specialmente de gli suoi amici, non gli incorrendo l'interesso della robba, della uita, ne de l'honor suo.

Ful. Il mio giouane, io non so il nome uostra.

Mor. Moretto mi chiamo a i seruigi delle signoria uostra.

Ful. Ditemi à me messer Moretto, s'uno andasse col nome uostro, ĩ questa, è in quella cittate truffãdo, e gabbãdo questo, e quell'altro, nõ cercareste uoi, o d'amazzarlo cõ le

pprie mani,ò di farlo punir,alla ragione, e di uendicar l'honor uostro,ò p un modo,ò per un'altro?

Mor. Lo farei si,ma quãdo haurete ĩtesa la cosa come sta appieno, et à qual fine si facceua,giudicarete meco,ch'ella nõ fosse cosa,in pĩuditio dell'honor uostro,ne d'altra psona mãco,et q̃sto p scoprirui la uerità integra. Non era truffaria,che fra gẽtilhuomini nõ s'usano simil cose: s'usano ne i barri,e nell'altre psone triste,eglie un'ingãno amoroso che si faceua solo per satisfare all'animo d'un giouane ricco,nobile,e da bene,ben ch'a dio non sia piacciuto ch'ella non sia reuscita à buon fine, & de questi inganni sapete bene quanti se ne fanno.

Ful. S'era per amore non doueuano però cercar l'infamia, è dishonor della mia sorella,ne il danno mio.

Mor. Qui nõ incorreua l'interesso di cosa niuna di quello c'hauete detto, pche quello che si ricercaua di uostra sorella solo con honor suo, & bene, & util uostro si ricercaua.

The. Tãt'è,quãto piu leggiera d'offesa sarà la cosa,di tãto minor punitiõe hauerà bisogno,et cõ piu facilità si rimettera.

Mor. Voi parlate benissimo,e cosi mi piace.

Theo. Fabritio ou'è.

Ful. Haueria grandissimo appiacere di uederlo, e potergli parlare.

Mor. Lo lasciai quando da lui mi parti,ch'era per andar all'hostaria della rota.

Theo. E che uoleua andar à fargli se lo sai.

Mor. Voleua andar,ch'un gentilhuomo Romano,qual iui è alloggiato ha mandato per esso che gli uoleua parlare, e mi penso certo,certo,che ui sarà andato.

Theo. E sai perche gli uoglia parlare quel gentilhuomo.

Mor. Non lo so,pur me l'indouino.

Theo. E che cosa uuol se pur si puo sapere.

Mor.

Mor. Vi dirò, secōdo, ch'io ho itesō, mi par che quel gētilhuomo sia figliuolo d'un M. Lāfrāco fabbi gētilhuomo romano

Ful. Messer Lanfranco fabbi?

Mor. Cosi dicono, al ql meßer Lanfrāco, nell'infelice sacco di Roma sua patria furno fatti prigiōi doi suoi figliuoli picioli, et uia cōdotti da spagnoli, nō si sapēdo doue, ond'egli aquetati alquanto i rumori d'Italia, p tenerezza, et amor grāde ch'à lor portaua, longamēte hauēdogli fatti cercare in ogni cittate se mai p sorte ui fossero rimasti, ultimamēte ha itesō, come qui i rimini ne forno lasciati doi in quel tēpo, et curioso saper la chiarezza se mai foßero qlli, u'ha mādato quest'altro suo figliuolo, p intrauenir la cosa, et cosi giōto ch'è stato in questa terra, piu psone iterrogādo sopra questo fatto, ha hauuto notitia di messer Almōio qui, e della sorella, che i casa uostra furno lasciati da quel spagnolo, con ogni lor successo, e mi penso c'habbia mādato p Fabritio, solo p parlargli sopra ciò.

Ful. Quel gētilhuomo, che nom'ha? sapete come si chiama?

Mor. Non lo so.

Theo. Perche, che ne uorresti cosi far tu?

Ful. Non altro, andiamo un poco à ritrouarlo, c'hoggi potrebbe eßer quel giorno, che con perpetua felicitate tutti ne faceße contenti.

Theo. Che saresti mai tu quello di cui cerca? Diceua pur Diego ch'eri suo figliuolo.

Ful. Altro nō ui uoglio piu dir anzi ch'io gli parli, su nō tardiamo, ch'alle buone noue si uuol affrettare, p saperle.

Mor. O caso grande s'auien, che questo sia.

Scena Terza.

Emilia, & Margherita.

Emi. Stà pur aßai à tornar la uecchia Margherita, s'haueße mai fatto qualche buon frutto per me, Ti uoglio dir quel

lo, ch'io mi sognai la notte passata.

Mar. Si di gratia, e sai ch'io gli so bene interp̃tare, che m'inse-gnò gia una mia maestra, che sapeua ogni cosa.

Emi. Ascolta dũque, dormẽdo mi pareua eßere in un uago prato adorno tutto di leggiadri fiori: nel qual era un arbore bellißimo tra glialtri, non mai piu ueduto da me in alcun loco, et quello nõ haueua altro ch'un sol fiore, ma di tãta bellezza, che quãto piu lo miraua, tanto piu s'accẽdeua in me la uoglia di poterlo cogliere, di modo che tutta mi struggeua, & mentre che fra me imaginãdo pensaua pur come lo potesse hauere, infinito numero d'uccelletti, che stauano tra i bei rami ascosi, tutti cãtauano, et alcuni cãtauano si dolcemẽte, che mi pareua proprio essere in paradiso: alcuni altri mandauano fuori uoce si triste, che mi donauã morte. E cosi stando sopragiõse una donna, qual nõ lontano mostrãdomi un uerde cespuglio, nel qual un biãco eeruetto p̃so nelle reti staua, cõ losingheuoli parole, mi cõfortaua, ch'io lasciasse il tãto da me bramato fiore, et uolesse andar' à sciolglier la uaga fiera, e di lei far acq̃sto, ma io curãdo poco tal parole, lei p̃gaua, ch'aiutar mi uolesse, à salir il bel trõco, che sosteneua il mio diletto, et à pigliar quello da i cui prieghi uinta, mẽtre che si sforzaua uolermi aiutar, toglẽdosi di dou'era il leggiadro fiore ĩ mezzo del mio seno si uẽne, à riporre, et in quel subito, piena di mirabile allegrezza mi suegliai.

Mar. Bellissimo sogno certo è stato, e pieno di buono augurio

Emi. Che pensi che uoglia significare?

Mar. Ti dirò; se l'arbore uerde tãto bello, quãto à me nõ è altro (mi pare. che la sp̃erãza tua, nel mezzo della quale si nutrisce l'ardẽte amore, qual porti ad Oratio, e quello era l'unico fiore, che tanto ti piacque: gli uccelletti che cãtauano fra le frõdi, sono i p̃esieri, che diuersi, amari, e dolci, et uarij, &

creano nel cor tuo, la donna che uenne à te, & ti mostra il ceruo, nel uerde cespuglio preso nelle reti, si era la Luchetta, la qual ti uenne à parlar di Fabritio, per te nella prigion d'amor preso e legato Il bel fior, che per se stesso si uenne à ripor nel tuo candido seno, è Oratio, qual uinto da i prieghi tuoi à te si dona, ne piu ti uuol stratiare, e presto lo uedrai.

Emi. Questo non è gia il uero significato di tal insonnio, ma tu dici come uorresti che fosse.

Mar. Che si, che la Luchetta ti porta buona noua.

Emi. Dicesti pur il uero, che mi portasse buona noua, ch'anzi che giõgesse giorno io hauessi à esser sposata al mio Oratio, che beata te.

Mar. E, che mi donaresti per premio de l'esser sempre andata là trouar lei? e per benedica?

Emi. Ch'io ti donarei? iò ti donarei la saia uerde da un par dè maniche, la tela da un bel grẽbiale, e q̃lla cuffia tutta lauorata, ch'io m'hauea fatto per portar in testa la notte.

Mar. Come à tanta contentezza, questo non saria poco?

Emi. E ch'altro uorresti?

Mar. Che so io, qualche camicia, un bel drappo, un par di pianelle, quel che piaceße à te.

Emi. Fosse egli pur uero, e poi uederesti quel ch'io ti donarei.

Mar. Lucio uiene.

Emi. Oime lasciami andare, che non mi ueda.

Mar. Oue fuggi pazza uiene io uoleua farti dir qualche cosa.

Emi. Vorrei piu presto ueder un'impiccato.

Mar. Mi uenga la morte eccolo da douero, non te n'andar di gratia ridiamoci un pezzo di lui.

Scena Quarta.

Lucio, Frambecchio, Margherita, Emilia.

Luc. Sõ pur mo fuor di sperãza in tutto piu d'hauer Emilia

poi c'honofrio l'ha maritata e l'ha data ad Oratio, o parti ch'egli l'habbia tolta, e pria si mostraua tãto schiffo di lei

Fram. E stata una sanissima sanitate ꝑ uoi patrone, che si sia maritata.

Luc. Perche?

Fram. Perche haueria fatto ĩparẽtarui co cerui, se la pigliauate aggiõgẽdo all'arma uostra il cimero dell'honorate corna

Mar. Guarda come ua bene ĩ su la uita il tuo ĩnamorato Emilia beata te se ti fosse marito haueresti la paga doppia ueh?

Emi. Vuh, che dirai scempia? uedi par ch'egli habbia una barila fra le coscie.

Luc. Frãbecchio, egli è uero, ch'Oratio è piu giouãe di me, ma

Fram. Lo potete ben dire, e di quanto?

Luc. Non è pero di tanto come ti pensi.

Fram. Si si, dietro pure, da uinticinque à ottanta u'è poca differenza.

Luc. Ma non mi mancaua gia l'animo di fargli il suo debito come lui, che ne credi?

Frã. Troppo cred'io, che de baci bauosi, e di uezzi asinini glie l'haueresti fatto, ma di lauorar il giardin suo, mi par ueder, che la uostra uanga habbia troppo debile il manico, per cacciarsi in cosi duro terreno.

Emi. Vedi come ragiona, con quel suo uiso di lucernaio, o come s'ha fasciato il capo, miralo un poco bene.

Mar. Egli debbe hauer temuta la fumara, ch'era q̃sta mattina.

Luc. Quante miglia ti pensi mo, ch'io hauesse caualcato la prima notte?

Fram. Aßai su cosi fatto basto, se il uostro asino hauesse temuto gli sproni, ma mi par ueder, che non li tema, se fossero partigiane.

Mar. M'auego che non puoi satiarti di mirarlo, poi tu dici, che non gli uuoi bene, ò egli è pur uago.

Emi. Cosi gli uenga la febbre, com'è uero, andiamo.

Mar. Desideraua, che noi si pigliassemo qualche spasso di lui, ma uedo che ti uien' ambascia, ua la ch'io serri l'uscio.

Luc. E forse ancho stato meglio per me, quād'io cōsidero, à nō hauerla tolta, chi sa? non hauerò tutto'l giorno i stimuli nell'orecchie hora di fargli una ueste, hora di cōprargli un colletto, hora una chuffia d'oro, hora questa, hora quell'altra cosa, che gli appetiti di queste feminaccie non hanno mai fine, sono tutte uota borse, scema ceruelli, & uendi uergogna, mi rincresce sino all'anima, che mai mi sia impacciato di lei.

Fram. Me ne rincresce ben piu à me, ò quanto mi saria stato sanitate, che uoi ui fosti trouato di quest'animo poco fà, che noi andaßimo à far la mattinata, ch'io non mi trouaria hora tutto storpiato, e col capo rotto.

Luc. Guarirai bene si.

Fram. S'io non moro, camparo certo.

Luc. Come farà Honofrio, che nō mi pdoni, hauēdola maritata, del cimbello ch'io fui causa de fargli far all'uscio? ben che i piazza m'habbia detto, che mai piu nō mi uoglia p amico, se puo saper ch'io sia stato q̄llo, che gli feci far la mattinata, ma eccolo che uien' i cōpagnia del nouo sposo.

Scena Quinta.

Honofrio, Oratio, Lucio, Frambecchio.

Hon. La cosa sarà bella, e acconcia, non dubitate, e doue pēsauamo, che in danno de molti douesse finire, resultarà nel la maggior allegrezza, che si facesse mai.

Ora. N'hauete uoi inteso cosa alcuna, che ne parlati cosi?

Hon. N'ho inteso parte, e parte n'ho ueduto.

Clau. Di gratia fatteci la questa buona nuoua, acciò possiamo star allegri, e di buona uoglia.

Hon. Son contento per consolarui, eglie uenuto il uer' Almonio, fratello d'Hippolita.

Luc. Parlano di colui, che poco fa giũse à casa di Theophilo, qualche cosa certo gli debbe eßere.

Ora. Il uer' Almonio è uenuto.

Hon. Egli è uenuto, ne piu Almõio si chiama come intẽderete.

Clau. Altro desiderio non habbiamo che di presto saperlo.

Luc. Che cosa sarà questa, anch'io uoglio star a udire.

Hon. Questi giorni paßati hebbe ricorso in q̃sta terra un messer Mucio fabbi, figliuolo d'un messer Lanfrãco gentil huomo romano, qual nel sacco di Roma, hauẽdo pso un figliuolo, & una figlia, fratelli del detto Mucio, che gli furono menati uia da spagnoli, lõgamẽte ha fatto cercare di loro in ogni cittate, se mai p sorte ui foßero stati lasciati, p ritrouargli, et cosi hauẽdogli fatto cercar aßai in uano, ha pur itteso (nõ so come) di q̃l Diego spagnolo, che q in q̃sta terra succeßo il detto sacco capitò cõ quelli doi fãciulli de gli q̃li seco menãdo il fãciullo che noi chiamauamo Almõio, lasciò la fãciulla ĩ casa di Theophilo, onde ha mãdato q̃st' altro suo figliuolo, pche egli ĩtrauẽghi, se mai fossero q̃lli, che lõgamẽte tãto ha desiderati di trouare. Hora giõto ch'è stato costui ĩ Rimini hauẽdo l'ĩformatiõi pfette, ha mãdato p Fabritio, p uolersi al tutto di tal cosa chiarire, et essendo tal cosa referta p Moretto à Theophilo, et Almõio, ch'insieme erano, anchor loro sono andati da quel gẽtilhuomo, et la cõclusione si è stata à nõ tenerui in tẽpo c'hãno ritrouato, che q̃llo che noi chiamauamo Almõio, et la fãciulla, che nominauamo Hippolita, nõ hãno il lor nome cosi, che l'uno si domãda Fuluio, e l'altra Portia, e che sono gli figliuoli, di che tãto ha fatto in uano cercare il pouero gẽtilhuomo che il spagnolo gli hauea mutati gli nomi, perche nõ foßero conosciuti.

Ora. Debbono hauer fatto un'allegrezza grande.

Hon. Grãdissima et q̃l gẽtilhuomo ha fatto far pace a Theophi

lo col figliuolo, e Fabritio s'è contẽtato di torre Portia prima p Hippolita falsamẽte creduta sua sorella p moglie cõ la giõta de scudi. 2000. di dote, e son tutti i gioco e fe (sta rimasti.

Luc. O che nouo caso.

Clau. A ch'erano, quando uoi gli lasciasti?

Hon. Erano rimasti in cõclusione di uoler uenir à cercar noi, acciò si fornisca di far cõpita la festa, e pche Theophilo ui perdoni quello che gli hauete fatto, et che piu che mai siate insieme amici, e che si facesse uscir quel poueretto di prigione, e tutta notte si stia in sollazzo sul ballare.

Ora. Non mi poteuate dar la miglior noua di questa, almen sia pessimo oue trouargli.

Hon. Nõ puonno star troppo à uenir à casa di Theophilo tutti pche à quel gẽtilhuomo nõ par mai di ueder q̃ll'hora che conosca la sorella in gioco, e festa sposata à Fabritio.

Luc. O Honofrio, ò Honofrio.

Ora. Vdite Lucio, che ui chiama.

Hon. O buona sera Lucio, che u'è?

Luc. Che dici tu, che Fabritio ha sposata colei, o che la uuol sposare, e c'ha fatto pace col patre, e che q̃l gẽtilhuõ ch'era alla rotta s'à trouato fratello d'almõio e d'hippolita?

Hon. Si dico Lucio, e presto gli uedrai tutti insieme, pche presto doueuano partirsi da l'ostaria, c'ha il tuo seruitore, ch'egli ha cosi fasciato il capo, e stato il uino?

Fram. Se non fosse piu stato la mattinata beato me.

Hon. Che dũque tu Lucio quel fosti della mattinata, e pur hora in piazza me lo negaui?

Luc. Perdonami se ti piace, non te lo uolsi dire, per ch'io uidi, cheri in colera. io fui quello che la feci fare, nõ quelli che fecero correr noi, amor m'hauea tolto il ceruello, ne mi lasciaua gouernare alla ragione, però feci tal cosa.

Hon. Vn'altra uolta sarai piu auertito di nõ far una simil co-

ſa,uedi che te ne ſucceſſe,andaſti a pericolo della uita, è quaſi deſti nõ picciol biaſmo à mia figliuola et à te,à un tempo,faccendoti tener per manco dell'huomo che ſei.

Luc. *Confeſſo ch'io fallai,e conoſco ch'io ſaria degno d'una buõa punitiõe,ma mi cõfido nella tua gẽtillezza,che mi torni p q̃l uero amico,che sẽpre ti ſon ſtato,e mi pdonarai*

Hon. *Io ti perdono,& per amico ti uoglio come di prima,e piu anchora.*

Ora. *Vogliamo dar una uolta, per ueder ſe mai gli ſapeßimo incontrare.*

Luc. *Si di gratia diamo una uolta,e mi narrarai tutto queſto ſucceßo puntalmente come ſtà,ch'io non t'ho ben capito,quando con tuo genero parlaui.*

Hon. *Andiamo di qua,che te lo dirò,cõe ſi dice de uerbo ad uerbum.*

Scena Seſta.

Garbino,e Roberto.

Gar. *O che buona noua,ò che buona noua,ò giorno felice pieno di cõſolatiõe,d'allegrezza,di tãto cõtẽto,ò Garbino auẽturato ridi,ſcherza,cãta,ſalta,fa feſta, poi che il patrone ha fatto pace cõ Fabritio,et ha pdonato à te,ſon tãto pieno di gaudio,di cõtentezza,ch'io nõ ſo che mi faccia,ò dio ch'inſperata gioia,ò dio che giorno piẽ di letitia,forza è ch'io ſalti,ch'io balli,ch'io cãti,ch'io faccia qualche pazzia,ò gran coſa certo,una tãta diſcordia,un foco coſi acceſo,un'apparecchiato incendio eſſerſi riſolto in gioco,in riſo,in nozze,nel farſi la sãta pace di marchone,oime io mi sfaccio tutto,coſi ſono allegro.*

O crudel amore.
Di te ſolo mi doglio.
Che in la mia donna poſt'hai tanto orgoglio.
Io ſon contento, e piu
Contento,anchor ſaria.

Se da te hauesse il cor quanto desia
Cara speranza mia
Aspetto almo, e diuino
Io sono il tuo Garbino
Ch'io muoia non uoler, sia uer me pia.
Tah, tah, tah, ò Roberto, ò Roberto, corpo di cristo get to giu questa porta, se non mi uieni ad aprir presto.

Rob. *Chi è la? hai poca discretione. Aspetta ch'io habbia cacato, se uoi uenir in casa.*

Gar. *Il core fratello, uiē presto dico, che ti uēgha il cācaro.*

Rob. *Aspetta almāco tāto ch'io m'habbia forbito il culo, e tirate su le brache, se uuoi, se nō uanne in mal punto.*

Gar. *Ah poltron manigoldo.*

Rob. *Mi marauigliaua bene, che non fosse qualche poltrone, che tanto m'importunasse.*

Gar. *Ti perdono ogni cosa, di ciò che uuoi.*

Rob. *So ben perche?*

Garb. *Perche?*

Rob. *Perche è uero.*

Gar. *Ella è come tu uuoi, io non uoglio far questione, hor su uien apri, ch'io ti uoglio dar la miglior noua, che mai à tuoi giorni hauesti.*

Rob. *Che messer Fabritio m'ha perdonato forse? e non mi uuol piu tagliar il naso, e l'orecchie?*

Garb. *Questa è meglio anchora.*

Rob. *Aspetta ch'io uengo; fratellin caro m'hai resuscitato, di quant'ho detto mi mentò per la gola, non è uero niente, ti domando perdonanza.*

Gar. *Ti perdono non importa.*

Rob. *Che cosa u'è dimmelo presto*

Gar. *Il patrō uecchio, ha fatto pace cō messer Fabritio, et à me ha pdonato, e messer Fabritio ha tolto p moglie Hippolì*

ta,c'hora si chiama Portia,e domane la sposa,e tutta q̃sta notte si balla,e col fiasco si suona. Ti piace questo?

Rob. Si che mi piace,ma non gli hai però ricordato dentro le mie orecchie,e il naso.

Garb. Dico che ti perdona matto,ma ecco che uengono,lasciami andar'à metter in punto ciò che m'ha detto.

Scena Settima.

Messer Mucio,Theophilo,Fabritio,Fuluio,et Moretto.

M.M. E stato tutto uolonta di dio,il farne riconoscer ne i trauagli,acciò che la contentezza nostra sia incõparabile, appresso all'altre,nell'allegrezze c'hauremo,et habbiamo:ò fortuna benigna,quãto di te s'habbiamo à lodare, che d'una temuta rouina, tal insperata letitia n'hai apportata,certo chi di te si lamenta,à torto si lamenta fin che non ha ueduto l'ultimo del tuo girare.

Theo. Io non potrei narrare quãta sia la cõtentezza,e il sommo diletto che io mi sento dẽtro all'anima,di uedermi fatto parente della signoria uostra, ne di ciò saprei render gratie conueneuoli à dio:cosa,che non saria gia s'io haueße cõsentito à gli appetiti di mio figliuolo,pareua ꝓprio ch'io fosse presago d'un successo tale.

M.M. Non piu s'ha à parlar qui di cose fastidiose,ne del passato,quel ch'è andato si passi,e dell'auenir sol si pensi, messer Fabritio?

Fab. Signor cognato,che ui piace?

M.M. Nõ sete uoi cõtẽto d'hauer tolta Portia ꝑ uostra moglie?

Mor. Io l'ho pur udito che la uuol,non è uero Fabritio?

Fab. Contẽtissimo sono,e qual saria quello ignorãte che non si contẽtaße d'imparẽtarsi cõ la signoria uostra,e del cognato Fuluio? se per l'adietro hauesse io saputo quello, ch'io so hora, nõ ci sariano mai state le querele,che gli sono state fra mio padre e me,dil che quanto me n'incresca

dio lo sa.che solo lo puo sapere,pche uede il cor mio.

M.M. Quant'allegrezza hauera il misero e uecchio patre,come di ciò gli gionga noua,tengo per fermo che ueghi anchor lui à Rimini,non potra mai star che non uenghi à ueder questo triompho della sua cara Portia, che tanto tempo ha pianta.

Theo. Glie n'hauete anchor dat'auiso.

M.M. Ho spacciata la posta,che gli uà,e non sarà giorno, che mi penso che sarà un gran pezzo inanzi.O Portia come mi ueda,e sappia che Fuluio,et io gli siamo fratelli,e che sia figlia del padre che è,ch'allegrezza gli è,l'hai tu mai detto Fuluio?

Ful. E come uolete ch'io glie l'habbia potuto dire,che tāti anni sono,che non l'ho mai piu ueduta,e non è piu ch'un'hora ch'io sono gionto in questa terra?

M.M. Basta che lo sapra à buon tempo.

Theo. Voi dite il uero.

Scena Ottaua.

Oratio,Honofrio,M.Mucio,Fabritio,Lucio,Claudio,Theophilo,Frābecchio,e Roberto.

Ora. Vedete suocero debbono esser questi.

Hon. Si sono, stiamo à udire.

M.M. Che genti son quelle,ch'io ueggo la ferme,uorriano mai parlare à qualchuno di noi.

Fab. Signor cognato ei sono quelli giouani,che noi cercauamo,quelli c'hanno fatto l'inganno d'Almonio.

M.M. Son quelli? su andiamo à loro.

Luc. Egli hanno guardato uerso noi.

M.M. Sono questi messer Oratio belmonte,et il compagno?

Fab. Si sono signor cognato.

Luc. Odi.Oratio quel gentilhuomo ha adimandato di te.

Ora. La signoria uostra domanda me?

M.M. *Sete uoi messer* Oratio *belmonte?*

Ora. *A i piaceri della signoria uostra.*

M.M. *Copriteui, questo e il compagno uostro.*

Cla. *Si sono per farui cosa grata.*

M.M. *Siati i bē trouati, eglie qui messer* Theophilo *ricciardel li, quale pur assai di uoi si lamēta, e dice c'hauete cercato di gabbarlo, e fargli carico, fingendo che un'altro fosse questo mio fratello qui, qual allhora* Almonio *da uoi era chiamato, che nō era conosciuto p quello ch'è hora* Ful*uio si dice nome suo pprio, io l'ho p̄gato, et egli m'ha p messo di farlo, che p amor d'allegrezza qual īsieme habbiamo à godere, con festa e triōpho, e pche le nozze uostre, e q̄lle che s'hāno da far di* Portia *mia sorella nō piu* Hippolita *figliuola del spagnolo, come prima credeuate, acciò ch'ī ppetuo habbiano à esser felicissime, ch'egli rimettendo ogni ingiuria, con uoi sia cōtento di pdonarui, et accettarui p quelli amici, et figliuoli, che sin qui gli sete in ogni tēpo stato, e maggiori, si come* Fuluio, & *io alli quali non meno tocca la cosa, ui perdoniamo, e ui uogliamo per amici, e fratelli in eterno. Cosi sarete contēto messer* Theophilo *di rimettere ogni ingiuria che u'habbiano fatto questi giouani per amor mio.*

Theo. Io *gli rimetto ogni cosa, e gli uoglio nel loco de figliuoli, quando da lor non manchi.*

Clau. E *noi nel loco di padre accettandoui, ui domādiamo pdono di quel che simplicemēte habbiamo fatto, a buō fine.*

Theo. *Cosi u'è perdonato.*

Fram. *Cosi sete d'accordo come belle piue, ma nō ui si māgia.*

Theo. Honofrio *io uoglio che tu sia contēto di far à me un appiacere, & insieme à tutta questa bella compagnia.*

Hon. *Doi se non è assai uno come domanda p ure.*

Theo. Voglio *per far una festa compiuta, che ti contenti che le*

nozze, quali domani s'hāno à far di tua figliuola, si faciano in casa mia insieme cō quelle di Portia, e c'hora ue la facci uenire, che si balli tutta notte.

Hon. Sia come ti piace.

Theo. E tu Lucio uoglio anchor tu, che ti contenti di uenir ad honorar questa nostra allegrezza.

Luc. Nō posso contradire à cosi giusta domanda, ne possendo uorria che mai in tempo alcuno scortese non fui.

Fab. Ci manca solo, che faccia da festa.

Ora. Di quel poueretto, qual è in prigione, come si farà, ha egli à star lui?

Theo. Non, ho prouisto à i casi suoi benissimo, che ui sarà à hora della festa.

Fab. Poi che qui s'hanno à scoprir tutte le colpe, & a far una ppetua pace s'ha, pdonādosi tutti gli errori, anch'io uoglio māifestar cosa che niuno, o pochi sà. lucio io ui chiedo perdono, e cōfesso ch'io meritarei ogni supplicio, non ch'io sia degno che mi fosse pdonato hauēdo fatto cosi fatta burla, à un par uostro, nō hauēdo rispetto à l'etate, io fui quello che ui feci correr quādo uoi faceuate la mattinata accio che nō hauesti sospitiōe ad altri che saria falsa.

Luc. Domādane pur pdonanza à Frābecchio al qual assettasti la schiena, che p me t'ho perdonato piu presto che hora.

Fram. Vn'ala di pecora arrostita, ha bello e fatto pace meco.

Rob. Et io patrone ui domādo in dono il naso, e l'orecchie, che mi uoleuate mangiare.

Fab. T'è fatta la gratia.

Hon. Va dunque per la gratia c'hai hauuta à casa mia, e di à Emilia, che si conci, e che si uesti, e che si facci accompagnar qui à casa di Theophilo, e digli ch'io l'ho maritata ad Oratio, che tanto desideraua, e che uēghi à ballare che le nozze si fanno in casa di Theophilo tuo patrone, e fa

che ti faccia la benedica ue?

Theo. Va p̄sto, su entrate in casa, S. Mucio, e uoi altri dietro.

Scena Nona.

Roberto, Luchetta ruffa, e Margherita.

Rob. O sì, ch'io mi merito la buona mā da Emilia, portandogli la noua del dormir accōpagnata. Roberto galāte, ò s'ella mi desse pur il saggio del cōfotto, uolsi dir del cōfetto della sposa, ma sì m'auuedo che mi uedrebbe ināzi perire che mi lasciaße gustar s'è così dolce come dicono color, che ne mangiano à suo agio? hanno troppo poca pietate queste dōne à i poueri uolēterosi, horsu patiētia menādo il tēpo me ne spaßarò, ma eccoti la uecchia ruffa, feci pur male à nō lasciargli sfregiar quel mostaccio mal gettato o gli starebbe pur bene un cinque così à trauerso il naso, uedete come borbotta debbe incantar il tempo.

L.R. Vh trista me, è mo fatto ogni cosa, son stata tāto à portargli la noua, debbe saper il tutto, haurò p̄sa la mancia.

Rob. A dio uecchietta da bene, ti feci pur un buō seruitio che à non ti lasciar tagliar il uiso.

L.R. Così dio ue lo meriti il mio figliuolo, io' saria stata uergognata in eterno.

Rob. Oue uai hora? ecci nulla che fosse buō p me? una di queste masserone morbidette di queste c'hanno il culo grosso.

L.R. Oime che dite mai? sempre sete sul burlare.

Rob. Perche è così grā peccato il mercore à māgiar della carne?

L.R. Non s'affa con quel di prima.

Rob. Conosco, che non mi uuoi seruire, un'altra uolta te ne pagaria; oue sì ua?

L.R. A casa d'Honofrio à dir à Emilia, com'ella è fatta la sposa, e che si metta in punto.

Rob. E questo è il merito che mi uorresti render dell'appiacer ch'io ti feci? à esser tu che gli portasti questa buona noua.

aspetta, so che non farai io.

L.R. Oue domine corri? che ti schauezzi il collo.

Rob. Tah, tha, tha,

Mar. Chi batte?

Rob. Dite à madonna Emilia, ch'ella uenghi à casa di Theophilo mio patrone à farsi metter il crestiero uolsi dir ch'è fatta la sposa, e ch'iui s'hanno da far le nozze, & euui meßer Oratio, che l'aspetta di buona uoglia per adacquargli l'orto, e ditegli che m'apparecchi la mancia degna di tal noua, e ch'ella si ricordi ch'io sono stato il primo.

Mar. O che ti secchi la lingua imbriaco, poltrone, ua col malanno, su entrate madonna Luchetta.

Rob. Brigata faccendo per mio conseglio, non starete piu qui à disagio, ma ue ne tornarete à casa uostra à sfogar gli appetiti che ui sono nati nel ueder questi nostri andamenti à letto, leuati, dinãzi, di dietro col spasseggiare, e come meglio ui parerà buono, perche qui staresti troppo à sinestro se uolesti aspettar l'hora della festa, e qualch'uno à cui fosse nato ambascia potria recere, ui s'ha à ballar come sapete, ma andrà un poco in longo, perche bisognara prima che noi serui mettiamo le cose in ordine, i sposi uorrãno scherzar con le spose come uuol il douero, i uecchi M. Mucio e Fuluio ragionarãno delle sue suenture, et altre cose insieme, si che nõ fa per uoi il tãto aspettare, l'hauete intesa, In ogni modo son certo, che piu non ui curate di ueder Emilia, ch'ad ogni modo hoggi l'hauete ueduta tanto che basta, fate mo uuoi, ch'io son uostro. Valete & Plaudite.

Il fine.